DIALOGHI

PER

SCUOLE ELEMENTARI SUPERIORI

DI

MICHELE AMICI

Maestro Normale, fregiato della Medaglia dei benemeriti
della istruzione popolare.

Prezzo Cent. 75



1873

G. B. PARAVIA E COMP.

ROMA — TORINO — MILANO — FIRENZE.

DIALOGHI

PER

LE SCUOLE ELEMENTARI SUPERIORI

DI

MICHELE AMICI

Maestro Normale, fregiato della Medaglia dei benemeriti
della istruzione popolare.



1873
G. B. PARAVIA E COMP.
ROMA – TORINO – MILANO – FIRENZE.

Torino, 1873. — Tip. G. B. Paravia e C.

ALLO ZELANTISSIMO R. ISPETTORE SCOLASTICO

DELLA PROVINCIA DI PISA

CAV. DOTT. RAIMONDO MASI

CHE PER LE RARE DOTI

DELLA MENTE E DEL CUORE

MERITÒ SEMPRE LA STIMA DEI DOTTI

L'AFFETTO DEGL'INSEGNANTI

QUESTO TENUE LAVORO

IN ATTESTATO D'AMMIRAZIONE E RIVERENZA

DEDICA

RICONOSCENTE L'AUTORE.

DIALOGO I.

La Pulizia.

La scena succede in un salotto in casa di Maurizio.

SCENA UNICA.

Maurizio, Andreuccio e Rodolfo.

A. Che miracolo, Maurizio, sei vestito da festa?
R. È proprio un prodigio.
A. Come mai hai i capelli ben pettinati?
R. È un sogno certamente.
A. Rimango di pietra ancor io.
R. Del vestito frittelloso che n'hai tu fatto?
A. E del tuo cappello unto e bisunto?
R. E dei calzoni ricoperti d'untume?
A. E che ti stavano bracaloni?
M. Via, per carità, non mi assediate...
R. (*osservando la stanza*). Guarda, Andreuccio, che salotto ben ravviato. Ieri ogni cosa era fuori di sesto...
M. Ieri era ieri, signori miei...
A. Ed ora è tutto cangiato, ogni cosa al suo posto, il pavimento scopato, i cristalli lucenti...
M. Insomma non avete ancora finito?
A. Sì, abbiamo finito.
M. *Laus Deo*. Ora comincierò io.
R. Bene, bene.
M. Vi sorprende stamane perchè io sia tanto lindo? Ricordatevi che ho dodici anni suonati, e non è più tempo d'essere il ridicolo della scuola. Voglio mettere giudizio, per bacco! Il signor Diogene non

m'avrà più per suo seguace, e per l'avvenire mi troverete sempre pulito.

R. Come c'entra Diogene?

M. C'entra benissimo.

A. Diogene si chiama tuo padre e credo che lui...

M. Non capite; non è Diogene mio padre, è invece un Diogene che non è più, ma che la sua memoria vivrà per tutti i secoli dei secoli.

R. Adesso comprendo. Vuoi dir Diogene l'antico filosofo?

M. Appunto lui, in carne ed ossa. Quel filosofo che rotolava colla sua botte; quel filosofo che sebbene non avesse mai adoperato acqua per lavarsi, visse più di 90 anni. Quando il Maestro ci lesse la vita di questo signor Diogene e ce la propose per tema di composizione, io dissi fra me: che bella cosa stare in casa senza pagar pigione, e senza dar tanta noia ai sarti per cucirci i vestiti!

R. (*ridendo*). Senti che razza di ghiribizzo ti saltò in testa.

A. Se l'ho sempre detto che sei un originale.

M. Ebbene..... questo fu il solo motivo per cui da qualche tempo mi resi il ridicolo della scuola.

R. Vedi che sciocchezza era la tua.

A. Ripeto, che sei proprio un originale.

M. Ieri sera però al passeggio m'imbattei col mio zio Severo, che era in compagnia del signor avvocato Gagliardi.

R. Gagliardi?... È quell'uomo alto e secco con molta barba?

M. Già, che porta sul suo nasone gli occhiali.

A. Lo conosco io pure. Tira avanti, Maurizio.

M. Appena mio zio mi vide tutto sudicio mi fermò e mi fece un rabbuffo coi fiocchi, e colla maggior serietà mi disse, che se sul momento io non avessi

cangiato tenore di vita, mi avrebbe mandato col Fornaretto a raccogliere il sugo per le vie.

A. E il tuo zio non scherza, sai?

R. Lo credo. Giorni sono, perchè mi trovò a giuocare, mi diè una tirata d'orecchio, che credei me lo avesse staccato.

M. Finito il rimprovero di mio zio, incominciò quello dell'avvocato, e con quel suo vocione me ne disse tante da farmi piangere.

A. Chi sa che boccaccia avrai fatta.

R. Col tuo muso da stenterello e coi lucciconi agli occhi dovevi essere molto bellino.

M. Ma sentite il resto.

A. Come?... C'è il resto?

R. Sentiamo, sentiamo.

M. Dopo uno schiaffo mi fu fatta una carezza, e l'avvocato di brusco divenuto ilare soggiunse: Maurizio giacchè prometti di star pulito, ti condurremo a vedere il gabinetto cosmografico del signor Bellavista. E detto fatto; dopo poco eravamo tutti e tre cogli occhi alle lenti delle vedute. Una più delle altre mi colpì; era una semplice contrada adorna di vasi di fiori. Alzo gli occhi sopra la lente per leggere il nome di quella veduta, ma, vedi fatalità!... non v'era il cartellino. Il signor Bellavista, accortosi del mio desiderio mi si presentò e fra il serio e il faceto mi parlò così: Signorino mio bello,..... (ma il *mio bello* lo diceva ironicamente e a denti stretti) cotesta è una contrada d'Amsterdam in Olanda. Quel bel palazzo è della Comune e costò più di 10 milioni di lire.

R. Buone se le avessi.

A. Che ne faresti?

R. Cosa ne farei?... Comprerei... eh!... non lo so neppure io cosa comprerei.

M. Via, non m'interrompete il filo del discorso.

A. Dici bene. Avanti dunque.

M. È sempre il proprietario del gabinetto che parla. — L'altro palazzo tutto costruito a marmi e a legni preziosi ha nel suo interno una sala che si dice che abbia avuto il pavimento tutto coperto a zecchini d'oro (1).

R. Ora chi sa in che mani saranno quelli zecchini.

A. Scommetto che li hanno tutti distrutti.

M. Insomma volete finirla colle vostre osservazioni?

R. Non parlo più.

A. Ed io metto il lucchetto.

M. Il signor Bellavista dopo avermi detto che gli Olandesi amano molto i fiori, da pagare per L. 30 mila un sol bulbo di un tulipano e L. 4500 un bel giacinto, dopo avermi detto che in Amsterdam un giardiniere giunse in un anno a guadagnare 150 mila lire, proseguì il suo discorso in tal guisa — La pulizia, e mi guardava fisso da capo a piedi, la pulizia poi è il distintivo dell'Olandese. Ogni sabato egli fa bella la casa col lavarla e ripulirla tutta dal primo limitare al solaio. Non si tollera una macchia sul pavimento, non un vetro rotto, non un arnese di rame o d'ottone che non lustri. Nel villaggio di Broeck (di questo nomaccio ne presi appunto), che fa circa mille abitanti, è proibito ai carri ed al bestiame di passare per le vie, le quali sono lastricate a terre cotte invetriate, e disposte a disegno. Ogni casa ha il suo giardino, ed al forestiere che vuole entrare in una di quelle case, si dà sulla porta un paio di pantofole, acciocchè non abbia a lordare di terra o di polvere i pavimenti. — E qui notate che durante questa chiacchierata di

(1) Dal giornale *Le prime letture*.

Bellavista, mi accorsi che quel briccone d'avvocato, che certo s'era dato l'intesa con lui, mi guardava sott'occhio e se la rideva sotto i baffi. Infine appena uscii dal gabinetto cosmografico, e dissi addio al mio zio e all'avvocato, corsi a rinchiudermi nella mia cameretta, e rinnegando Diogene, mi cangiai la camicia, le vesti, feci un buon bucato alla pelle e ripulii il mio salotto.

R. Cospetto, mi sembra che tu abbia raccontato un romanzo, e ti confesso che godo che tu di bruco, sii divenuto farfalla.

A. Ma dopo due giorni non ti salteranno in testa altre stravaganze?

M. Non credo;..... ma se mai una nuova tentazione venisse ad assalirmi, voi, cari amici, mi ricorderete la bella lezione che mi diede mio zio, l'avvocato e quel gentile signore delle vedute.



DIALOGO II.

Il Sole.

Personaggi: Maurizio, Andreuccio, Sertorio e Rodolfo.

È l'Alba.

SCENA I.

Maurizio, Andreuccio e Rodolfo *con reti e altri oggetti da caccia.*

A. Amici, tutto arride ai nostri desiderii e il cielo ci promette una bella mattinata.

M. (*sbadigliando*). Benedetto sonno!... Dormiva sì bene, e sognava di veder volare un esercito di uccelli, di merli, di quaglie e di passere, e tutto questo esercito mi pareva di vederlo calare proprio là sul boschetto dove dobbiamo andare (*sbadigliando*). Benedetto sogno!... Si avverasse almeno!

R. Speriamolo. Ma l'ora fissata per la caccia è suonata; siam tutti qui eccetto Sertorio.

M. E sì che iersera ripetevami sempre: solo di te, Maurizio, temo che non sii pronto all'appello. Bravo Sertorio! Ora tu russi sotto la coltre, e noi eccoci qui, proprio allo spuntar del sole... Guardatelo, amici, com'è bello.

A. Ah! Il sole è proprio la delizia della terra. Pare impossibile che sia grande 400 mila volte più del nostro mondo.

R. Eppure è così. Di qui il sole ci sembra piccolo, perchè distà da noi 153 milioni di chilometri e se si potesse di lassù gettare una palla di cannone, questa non giungerebbe alla terra se non dopo aver corso 12 anni continui.

M. Una bagatella!... Nonostante la gran distanza del

sole, sento che la luce che esso invia ci riscalda ben bene. Gran fuoco, gran fuoco deve essere il sole!

A. Anzi no. La luce, come lessi in un compendio di fisica, che corre colla velocità di 320 mila chilometri circa ogni secondo, e che a venirci dal sole impiega circa mezzo quarto d'ora, non emana dal vero corpo del sole, che vuolsi di natura oscuro, ma emana sibbene dalle nubi risplendenti che nuotano in tutti i sensi nell'atmosfera di questo bell'astro. Il suo calore è utile a tanti bisogni della natura, e il celebre Ericcson americano riuscì a far lavorare una macchina a vapore non impiegandovi altro calore che quello del sole.

R. Ed il maestro in una lezione di storia, raccontò che Archimede col concentrare negli specchi il calore solare, incendiò la flotta dei Romani, ancorata presso Siracusa.

M. Se si fecero tante utili scoperte, o perchè non si è ricercato il mezzo di far cuocere col calore del sole il pane, la minestra e le altre vivande?

A. Anche questi esperimenti si fecero, e sebbene riuscissero, non si posero in pratica, perchè credo non ne tornerebbe il conto.

M. Certo, quando fosse nuvolo si starebbe senza desinare. Sarebbe una gran brutta cosa.

A. Non è cotesta, è altra la ragione.

M. Ma giacchè siamo entrati a discorrere del sole, credete voi che ancor io non sappia qualcosa intorno al medesimo? Eh!... lo so ancor io che Galileo scoprì che il sole, volgendosi su sè stesso, ha un moto da occidente verso oriente, che compie in 25 giorni, ed ha pure un moto da luogo a luogo col quale porta seco la terra ed i pianeti. Dell'intensità del caldo però che si trova nel medesimo non me ne ricordo. Da bravi chi di voi lo rammenta?

A. Io... Il Maestro c'insegnò che l'intensità del caldo che si trova nel sole ascende a 10 milioni di gradi.

R. Che bello studio è l'astronomia!... Essa ci fa conoscere le meraviglie dell'universo, l'immensa grandezza di tante stelle, in confronto delle quali il nostro mondo ed il sole stesso non sono più grossi di un granellino di sabbia. Oh quanto è grande la sapienza di Dio! Adoriamolo!

SCENA II.

SERTORIO e DETTI.

S. Buon giorno, cari amici.

Tutti. Buon giorno.

S. Scusate se vi ho fatto aspettare. Credeva di giungere il primo...

M. E invece sei l'ultimo.

S. Ieri sera andai a dormire ad ora tarda.

M. Le solite scuse, mio bel dormiglione.

S. Ben m'avveggo, caro Maurizio, che vuoi rimproverarmi, perchè ieri sera io diffidava della tua puntualità.

M. Appunto. Iersera, io doveva essere il dormiglione... Sertorio poi, il bravo di Venezia, che non dorme mai (*ironico*).

S. Ebbene, se dubitai di te, io ti domando perdono.

M. Dunque confessi il tuo torto?... Allora ti perdono.

R. Ma, cari amici, vedete come gli uccelli volano? Sentite come cantano? Che più s'indugia?

S. Sicuro, se faremo delle altre ciarle gli uccelli non si prenderanno.

A. Hai ragione, Sertorio. Abbiamo anche di troppo tardato.

M. Corriamo al boschetto, che stassera voglio mangiare l'arrosto.

Tutti. Corriamo.

DIALOGO III.

Terra — Eclissi — Luna.

Personaggi: Sertorio, Andreuccio, Maurizio *e* Rudolfo.

SCENA I.

Sertorio, Andreuccio *e* Maurizio.

S. Stamani dunque il signor Ispettore visiterà la nostra scuola?
A. Sì, e questa visita mi mette in soggezione.
S. Fino ad un certo punto.
A. Quello che mi dà pensiero è l'esame d'aritmetica.
S. A me il componimento.
M. Io poi nelle mie composizioni guardo che non vi manchi un buon assortimento di virgole e di punti di tutte le qualità.
S. E con tutto questo ti dimentichi sempre di tagliare i *t* e scrivi *lullo* invece di *tutto,* e *pillore* invece di *pittore,* e degli accenti poi non ti so dir altro, che le *città* diventano *citte* e i *però* tanti *peri.*
A. In conclusione sapete a cosa bisognerà stare attenti? Alla geografia.
M. La geografia? Per me non ci penso neppure. E che vi vuole a dire che essa tratta della descrizione della terra? Che la terra è fatta come un cocomero su cui brulicano da 1350 milioni di formicole, che si chiamano uomini? Che ci vuole a dire che la circonferenza massima di questo cocomero è di 40 mila chilometri? Che la sua superficie è di 510 milioni di chilometri quadrati, e che

messo sulla bilancia si troverebbe il piccolissimo peso di 5 sestilioni e 875 quintilioni di tonnellate?

S. Tutte cose facili a dirsi, ma il darne la ragione però...

M. Eh!... Mi fai celia? Per esempio, perchè la terra è rotonda? Ti dirà l'Ispettore — È rotonda perchè dal continuo ruzzolare che fa nello spazio...

S. Che diavolo dici? Che ha che fare il moto della terra colla sua rotondità?

M. Corpo di bacco! E non vedete le ghiaie sulle rive dei fiumi? Perchè prendono una forma piuttosto sferica? Pel continuo ruzzolare che fecero sopra loro stesse.

A. Questa tua ragione non mi persuade.

S. Dice bene Andreuccio. Queste non sono ragioni, ma proprio ruzzoloni, come dice Maurizio. Se la terra non fosse rotonda al primo sorger del sole, dovrebbe illuminarsi tutta ad un tratto. Viaggiando per mare e non si vedono le lontane montagne a poco a poco come uscir fuori dalle acque? E non accade di vederle come tuffarsi quando dalle medesime ci allontaniamo? Ed anche le eclissi di luna provano la rotondità della terra.

A. Sertorio dice bene. Infatti le eclissi accadono quando sole, terra e luna si trovano sulla medesima linea e si fanno ombra scambievolmente. Che poi l'eclisse di luna provi la rotondità della terra è facile intenderlo. Se la terra non fosse di forma rotonda non potrebbe, come accade nella eclisse totale, cuoprire tutto il disco lunare.

S. A proposito di eclissi mio padre mi raccontò che essendo il 22 dicembre del 1870 a Catania, vide verso le 2 pomeridiane un' eclisse totale di sole. All'appressarsi di questo fenomeno, tutti gli animali si mostravano irrequieti, le rondini e gli altri uc-

celli svolazzavano incerti. Quando Catania rimase avvolta nelle tenebre di una profonda notte, nelle valli vicine udissi il latrare dei cani, il muggire dei tori e lo strider degli augelli notturni. Mio padre mi parlò ancora di un pregiudizio che hanno i selvaggi d'Oriente e d'America, i quali credono all'accader di una eclisse, che un dragone si avventi per divorar il sole e la luna, e perciò si mettono a fare un baccano orribile per spaventarlo, e quando ricomparisce la luce, son persuasi d'averlo posto in fuga.

M. Che razza di spropositi fa commettere l'ignoranza!

A. E Colombo non si valse di una circostanza di una eclisse per scampare la vita dalle mani dei selvaggi d'America?... Ma ecco a noi Rodolfo.

SCENA II.

Rodolfo *e* Detti.

R. Amici, che fate?

S. Aspettando l'ora della scuola, ragionavamo intorno le lezioni che il Maestro ci fece sopra il sole, la terra e le eclissi.

R. Dunque avrete discorso ancora della luna?

M. Corpo di bacco, neppure per sogno. Ora tocca a te, sì, tocca a te, caro Rodolfo, di pigliar per l'orecchio la signora luna e mostrarcela un pocolino.

R. Ben poco potrei dirvi in proposito, poichè voi ben sapete che la luna è oscura ed è 49 volte più piccola del nostro globo, da cui è distante 382 mila chilometri. Sapete pure che veduta col telescopio mostra il suo suolo vulcanico e deserto, e si crede che non abbia atmosfera, e per conseguenza nessun liquido alla superficie. E chi è che non sa che la

luna compie la sua rivoluzione in un mese circa, e che appare luminosa dalla parte che è illuminata dal sole? E chi di voi non conosce le sue fasi che cangiano regolarmente di settimana in settimana? E chi non sa il proverbio che dice: ***Luna crescente gobba a ponente, luna calante gobba a levante?*** — Ma di già ci siamo trattenuti di troppo; l'ora per andare alla scuola è sonata; non indugiamo, che il maestro ci aspetta.

S. Hai ragione, andiamo, chè il signor Ispettore all'ora precisa è sempre il primo ad entrare nella scuola.

M. Dici benissimo. Alla scuola, alla scuola, che mi par mille anni di rivedere il mio caro Ispettore.



DIALOGO IV.

I corpi e le loro proprietà generali.

SCENA UNICA.

Emilio e Fabio.

E. Dunque, caro Fabio, hai deciso di partire?

F. Sì, Emilio, parmi mille anni di rivedere il Frassine (1). Là vi sono i miei genitori e la mia nonna, e se stessi più a lungo senza rivederli crederei morir di dolore.

E. La tua riflessione è giusta e dimostra attaccamento per i tuoi parenti e per il luogo natio. Ed invero mi ricordo d'aver letto in un libro di geografia, che all'estremità del nord dell'America havvi una terra detta Groenland che non produce che licheni; il sole vi si asconde per due mesi e v'è un freddo sì intenso da rendere solido il mercurio. Gli Esquimali che l'abitano amano tanto questo loro orrido luogo, che muoiono di dolore se sono portati in terra straniera.

F. Dunque non ti sorprenderà se desidero di ritornare al Frassine. Bella cosa il correr per quei prati, il visitare quei boschi, il suonar la campana della chiesa, il cantare col buon curato le litanie davanti all'altare della Madonna..... Credimi, amico, che in quel momento quella chiesa mi pare più bella del Duomo di Firenze.

(1) Il *Frassine* è una piccola Cura fra Massa Marittima e Campiglia. È situato presso il fiume *Cornia*.

E. Come a me sembra più bella questa di Campiglia.

F. Ora prima di partire ti prego di ringraziarmi il maestro per l'attestato di merito che mi ha rilasciato. Inoltre tu, come il migliore alunno della scuola, ripetimi la lezione che il signor maestro ci fece sulle *proprietà generali dei corpi.* Mi ricordo bene che diconsi in fisica *corpi* le cose tutte che ci circondano, e questi sono composti di *atomi* e di *molecole.* Che le pietre, gli alberi, ecc. diconsi *corpi solidi*, mentre diconsi *liquidi* l'acqua, l'olio e il vino, ecc.; e l'aria, l'idrogeno, ecc. si chiamano *corpi gassosi* o *aeriformi.* Mi ricordo che diconsi *corpi composti* quelli che si possono risolvere in altri più piccoli, mentre gli altri si appellano *semplici,* quali sono i metalli, lo zolfo, il fosforo, l'azoto, l'ossigeno, l'idrogeno, il carbonio, fin qui conosciuti in numero di 64. Sono le proprietà generali dei corpi che or non mi vengono in mente, e prego la tua gentilezza a volermele ricordare.

E. Alla meglio guarderò di soddisfare il tuo desiderio. Le proprietà generali dei corpi sono: *l'estensione, l'impenetrabilità, la divisibilità, la porosità* e *l'elasticità.* — Che *l'estensione* sia proprietà di tutti i corpi lo si scorge chiaramente riflettendo, che essi occupano uno spazio in lunghezza, in larghezza, in altezza o profondità. — *L'impenetrabilità* è quella proprietà che hanno i corpi di escluderne ogni altro dal posto da essi occupato.

F. Ed è per questo, come diceva il maestro, che la mano destra, per esempio, non può occupare lo spazio dove è la sinistra, se prima questa non si ritira; ed immergendo un dito nell'acqua, il livello della medesima s'innalza nel vaso che la contiene.

E. La *divisibilità* è un' altra proprietà generale. Noi trituriamo le pietre e i semi in fina polvere.

F. Anche i fabbri risolvono colla lima i metalli in minutissime schegge.

E. Le materie coloranti poi e le sostanze odorifere offrono esempi di maravigliosa divisibilità. Basta un centigrammo di carminio per colorire una massa d'acqua.

F. E come questo fenomeno prova la divisibilità?

E. Lo prova appunto, perchè è necessario che la goccia del carminio si divida in tante piccolissime parti quante sono le molecole dell'acqua. Così un grano di muschio può per parecchi mesi empire d'odore un intero appartamento, tante sono le molecole che di continuo se ne distaccano. Il battiloro distende l'oro in foglie sì sottili che di queste ce ne vorrebbero 250 mila per far l'altezza di un millimetro (1). Wallaston ridusse i fili di platino così sottili, che per fare l'altezza di un millimetro ne occorrevano 1200. Col microscopio si osserva che una goccia del nostro sangue contiene migliaia e migliaia di globetti rossi, e in una goccia d'acqua o d'aceto vi nuotano a migliaia animaletti svariati, e tutti provvisti di organi necessarii alla vita.

(1) Anche nelle arti vi sono le meraviglie del piccolo. Plinio racconta che Mirmecide fece in avorio un carro a quattro rote e quattro cavalli coi loro finimenti, e una nave con alberi, vele, equipaggio e tutto; ma erano sì piccini che un'ape coprivali colle ali. — Un certo Turriano costrusse in ferro mulini sì piccoli che un monaco li portava in una manica, mentre in un dì macinavano grano per otto uomini. — Giunio Adriano attesta d'aver veduto a Meclino nel Brabante un nocciolo di ciliegia, ove erano 28 dadi, su ciascuno dei quali erano i punti assai distinti. — A Copenaghen, nel museo reale, si vede un nocciolo di ciliegia, sul quale sono scolpite 220 teste. — Mark Scaliot, orefice di Londra, fece una serratura di ferro, acciaio e cuoio, in 11 pezzi, con chiave femmina e catenella di 43 anelli, per la quale sospendevale al collo di una mosca. Dal giornale *La prima età*.

F. Quello poi che più mi restò impresso nella mente si fu l'esempio del ragno, quando il maestro disse che questo insetto ha nel suo stomaco, secondo alcuni sette, e secondo altri dieci mila fori, da ognuno dei quali esce un filo, e che tutti questi riuniti in un solo vengono a formare quel sottilissimo filo con cui il ragno ordisce la sua tela.

E. Bravissimo! — Gli spazi che esistono fra le molecole dei corpi diconsi *pori* della materia, e perciò la *porosità* è altra proprietà generale dei corpi. — È poroso il vetro che lascia passare la luce, il legno in cui penetra l'umido, l'aria in cui si spandono i vapori, e l'acqua in cui si sciolgono lo zucchero, i sali, ed altri solidi. — Infine altra proprietà generale è *l'elasticità,* mediante la quale i corpi, per impulso di qualche causa, posson perdere la forma o il volume che avevano, e, cessata la detta causa, la possono riacquistare.

F. Già, è proprio vero. Per esempio, la cósi detta gomma elastica, tirata, muta dimensioni, e appena cessato lo stiramento ripiglia le dimensioni di prima.

E. E le stecche così dette di balena, e le molle di acciaio, non mostrano ad evidenza la loro elasticità?

F. Mi pare che il maestro ricordasse ancora un esempio di una palla d'avorio.

E. Egli disse che una palla d'avorio cadendo perpendicolarmente sul pavimento rimbalza, perchè è appunto elastica. Così una canna d'India si piega senza rompersi, una corda di violino si tira senza strapparsi, e il filo si torce al rotar del fuso.

F. Grazie, grazie tante, Emilio, delle spiegazioni fattemi. Ora che debbo lasciarti ti prego di venire alla festa del Frassine, che ha luogo il secondo giorno dopo la Pentecoste.

E. Pregherò mio padre a mandarmici.

F. Vedrai quante botteghe ambulanti di merciai e chincaglieri vi saranno sul prato dov' è fabbricata la chiesa, vedrai quanto concorso di Monterotondini, di Sassetani, Massetani e Campigliesi ancora (1). Poi anderemo in chiesa a sentir cantare le laudi della Madonna da tutte le contadine di quei dintorni, che vengono al Frassine portando doni e bandierini al nostro curato; e canteremo noi pure, sai, e per di più, come fanno tutti (2), compreremo i *fiori secchi* e ce li metteremo al cappello.... Insomma, hai inteso?.... Bada di non mancare.... Ora dammi un bacio *(si baciano)*. Addio.

E. Addio, e felice viaggio.

(1) Monterotondo, Massa e Campiglia paesi vicini al Frassine.
(2) Costume dei contadini del Frassine.



DIALOGO V.

Elettricità.

Personaggi.

Emilio, Bartolino, *figlio del fattor Gaudenzio* e Isidoro, *figlio del vetturale Pantaleo.*

La scena si rappresenta alla fattoria di.... presso Campiglia.

SCENA I.

Bartolino *ed* Isidoro *stanno giuocando.*

B. Guarda, Isidoro, che nuvoloni neri neri si accavallan per l'aria.... Vuol piovere, ritiriamoci in casa a giuocare.

I. Verrò, caro Bartolino, a patto che tu lasci a me la scelta del giuoco.

B. Farò come desideri. Ma affrettiamoci che già cade la pioggia.

I. Chi va piano, va sano.

B. Ma va poco lontano *(voltandosi)*. Guarda, Isidoro, chi viene alla nostra volta?

I. Chi?

B. Emilio. Chiamiamolo.... Emilio, Emilio.

SCENA II.

Emilio *e* Detti.

E. Buon giorno, amici.

I. e B. Buon giorno.

B. E dove vai con tanta fretta?

E. A Campiglia..... Sono vicine le nove e mi preme d'arrivare dei primi alla scuola.

B. Io poi quando posso salarla me ne ingegno.

I. Anch'io.

B. E se potessi comandare un sol giorno farei bruciare tutti i libri, bandirei tutti i maestri e vorrei che non si parlasse più di scuole.

I. Benone! Bravo Bartolino, parli come un professore.

E. Adagio, signori miei, non correte tanto coi vostri giudizi..... Ma la pioggia comincia a cadere a torrenti.

B. Acceleriamo il passo.

I. Mamma mia, come lampeggia!

B. *(tuona)*. Senti come tuona.

I. *(tremando sempre)*. Gesù e Maria, ecco un altro lampo *(tuono)*.

B. Caspita che tuono secco.

I. Santa Barbara benedetta, liberateci dalla saetta.

B. Ricovriamoci per un momento sotto quest'albero.

I. *(spaventato)*. Dice bene Ba.... Bartolino.

E. Anzi no. E non sapete che la folgore spesso percuote gli alberi più alti? I rami loro infatti sono tanti conduttori.

B. E che sono i conduttori?

E. Quei corpi che attirano a sè il fulmine diconsi *conduttori elettrici*, ossia *conduttori della elettricità*.

B. Ora ricovriamoci sotto questa tettoia e spiegaci un poco che cosa sono questi conduttori.

I. Sì, perchè ancor io non ho capito.

E. L'*elettricità*, che Talete 600 anni avanti Gesù Cristo la osservò nell'ambra, ha la proprietà di comunicare ai corpi la forza d'attrazione e d'adesione. V'ha due specie d'elettricità, *vitrea* o *positiva* l'una, che fu trovata nel vetro, e l'altra *resinosa* o *negativa*, perchè fu rinvenuta soffregando un bastone di resina. Nelle nubi, per esempio, a differenza della terra, vi si accumula l'elettricità vitrea. E ritornando

a proposito, sappiate che i metalli tutti, e particolarmente l'oro e il rame sono tanti eccellenti conduttori, che un uomo coperto d'armatura può essere investito dal fulmine senza esserne offeso. Anche un letto di ferro garantisce dal fulmine, perchè questo sceglierebbe il ferro anzichè il corpo umano. Ancora un oggetto elevato cagiona frequentemente la esplosione di qualche nube procellosa, ed è per questo, quando tuona, cosa mal fatta lo stare a scaldarsi al camino.

I. Ed io imbecille, alla prima romba del tuono vado a rintanarmi sotto la cappa del camino di cucina? Per l'avvenire non v'andrò più certamente.

B. Ed io, quando mi sorprende il temporale all'aperto mi ricovero sotto i rami delle piante più alte? Che asino!

E. E di più, vi dirò che visse nel 1755 un grand'uomo, chiamato Franklin, che col mezzo di aste di ferro dette *parafulmini*, trovò la maniera di proteggere gli edifici dalle saette. Un' asta di parafulmine assicura lo spazio circolare per il doppio del raggio dell'altezza; così un edificio di 20 metri quadrati, non avrà bisogno che di una sola asta alta 5 metri.

B. Sì, tutto va bene, ciò che mi fa tremare non è il lampo, ma il tuono.

I. A me spaventa e l'uno e l'altro.

E. Siete tutti e due in errore. Infatti qual è la causa del lampo? È un'elettricità che abbandona una nube per unirsi ad un'altra di differente elettricità, oppure per unirsi alla terra. Allora le due elettricità si neutralizzano, e la loro combinazione produce un'esplosione, ossia il fulmine, che si può definire una scintilla elettrica potentissima che mette in comunicazione due nubi, o una nube colla terra.

È pertanto ridicolo aver paura dei lampi e dei tuoni, giacchè appena si vede il lampo il fulmine è di già caduto. E di più si può sapere anche quanto è caduto da noi distante. Infatti si sa che il suono alla temperatura di 16 gradi percorre 340 metri ogni secondo. Così se dal lampo al fragore del tuono vi è la differenza di un secondo, vuol dire che il fulmine è caduto distante 340 metri, se la differenza è di due secondi, avremo la distanza di due volte 340 metri, e così di seguito.

B. Caro Emilio, ho avuto molto piacere d'averti incontrato, e ti confesso che avrei piacere di sapere ancor io sì belle cose, e se mi suggerisci i mezzi per giungere a ciò te ne sarò gratissimo.

E. Era qui dove ti voleva. Non mi biasimerai adunque se mi premeva d'andare alla scuola, perchè quivi appunto io appresi queste nozioni. Tu invece vorresti bruciare i libri e cacciar via i maestri.

B. Sì, confesso il mio errore, e fin da questa mattina verrò teco alla scuola.

I. Vi terrei io pure compagnia, ma che volete, sono corto di mente, conto due anni più di voi altri e appena so sillabar *pa-ne.*

E. Caro Isidoro, non giova il dire esser tu di maggiore età di noi, perchè l'altro giorno il maestro narrò che un antico romano per nome Catone imparò la lingua greca a 70 anni; Niccolò Tartaglia, sommo matematico, a 14 anni non conosceva l'alfabeto; Vittorio Alfieri, primo tragico del mondo, a 27 anni cominciò a studiare, e così tanti altri. Nè ti sgomenti il dire l'aver tu poco ingegno, perchè come avvertiva ieri il maestro a Battistone, scolare che non sa ritenere a memoria una parola, Cleante, gran filosofo greco, da fanciullo mostrava pochissimo ingegno; S. Tomaso d'Aquino nella scuola era

dai suoi compagni chiamato il bue mutolo e diventò grandissimo; così di Pietro Berrettini, grand'architetto e pittore, da piccolo ebbe il soprannome di testa d'asino; e lo Zampieri detto il Domenichino, pur esso gran pittore, era dai suoi condiscepoli soprannominato il bue...... Insomma tutti questi e mille altri ancora, colla pazienza e col forte volere diventarono sommi e i loro nomi immortali sono dai posteri ricordati con venerazione.

I. Ah! Come la cosa è così, voglio, per bacco bacchissimo, applicarmi ancor io allo studio, voglio venir teco alla scuola e mostrare che anchè dai somari si può levare qualcosa di buono.

E. Ma adesso il temporale è cessato.

B. Dunque andiamo alla scuola.

I. Andiamo.



DIALOGO VI.

Spettro solare.
Calorico e principali proprietà del medesimo.

Personaggi.

EMILIO, BARTOLOMEO, ISIDORO e PIPPO *fratello minore d'Isidoro.*

La scena è in casa di Bartolino.

SCENA I.

EMILIO e BARTOLINO.

B. Non puoi figurarti il piacere che provo nell'aver tu mantenuta la promessa di ieri col venirmi a trovare. Ti son proprio obbligato, mio caro Emilio.

E. La parola data deve mantenersi.

B. Sicuro.

E. Ed il proverbio dice: la parola è un contratto.

B. Pei galantuomini,... ma per i bricconi?

E. I bricconi che non mantengono le parole sono disprezzati da tutti.

B. Ed Isidoro che promise di venire?... Non si vede ancora?

E. Manterrà anch'egli la promessa, non dubitare.

B. A proposito d'Isidoro, noi che lo si stimava un lasagnone, ti so dire che ieri ritornando dalla scuola alla fattoria, mi ripetè per filo e per segno la lezione di fisica che ci fece il maestro.

E. Che vuoi, il maestro colse l'occasione dalla burrasca che imperversò. La lezione fu una ripetizione di ciò che io vi dissi.

B. E poi, vedi combinazione, quel tuono secco che tanto spaventò Isidoro andò per l'appunto a cadere sul campanile della chiesa.

E. Appunto quando suonava la campana.

B. E mancò poco che non ammazzasse il campanaio.

E. E rovinò il tetto della chiesa.

B. E rovinò anche il coro e la sagrestia... Oh! ecco il nostro Isidoro...

SCENA II.

ISIDORO, PIPPO *e* DETTI.

I. Buondì, amici. Ho condotto ancora Pippo mio fratello minore.

E. Hai fatto bene.

B. Bravo Pippo.

I. Frattanto vi chiedo scusa se mi sono fatto aspettare. Che volete, ho questionato col mio zio Venanziò, al quale avendo raccontata la lezione che ieri ci fece il maestro, si ostinava a dire che suonando le campane allorchè è burrasca si allontanano le saette.

P. Anche nonno Gregorio lo crede.

I. Sta zitto... E quando gli dissi che i fulmini alcune volte distrussero palazzi e chiese, come il San Paolo a Roma, la cattedrale di Rouen e la chiesa di S. Bride a Londra, torceva la bocca e scuoteva la testa.

P. E diceva, che diavolo insegnano questi maestri?

I. Sta zitto, ti replico... E quando poi gli raccontai che vi sono state persone uccise senza che siasi veduto il lampo, nè sentito il tuono, ed esser ciò effetto del fulmine ascendente, o del contraccolpo, mi ha fatta in viso una risata.

P. Ed ha soggiunto: asino tu e il tuo maestro.

I. Capite!

B. Ora lasciamo in pace Venanzio, e pensiamo a quello che più c'interessa. Stamane è vacanza e come vedete, amici, abbiamo una bella giornata; il sole coi suoi raggi riscalda la terra; gli augelli cantano soavemente; i contadini e le villanelle attendono ai loro lavori campestri. Che faremo noi?

P. Io giuocherei volentieri alla trottola.

B. Io invece andrei a levar nidi di cardellini nel bosco vicino, che so esservene tanti.

I. Io poi farei una buona colazione, chè questa passeggiata m'ha risvegliato l'appetito.

E. Ricordatevi piuttosto delle promesse fatte ieri al maestro; ricordatevi che fu detto che stamane dovevamo qui ritrovarci per fare alla buona la ripetizione della lezione di fisica.

B. Sì... Ma poi andremo dove ho detto?

I. E faremo colazione?

P. Se si mangia voglio esserci anch'io.

E. Sì, sì, faremo tutto quel che volete, ma dopo avere adempiti i proprii doveri... Intanto chi di noi farà la ripetizione?

B. Io no, perchè non mi credo capace.

E. Potrebbe farla Isidoro.

I. Io nemmeno. (*Pippo mette fuori la trottola*).

B. (*a Pippo*). Riponi la trottola, Pippo. Prima ascolta e poi giuocherai.

P. Davvero?... E mangeremo ancora?

B. Certo.

P. Com'è così, ubbidisco (*ripone la trottola*).

B. La ripetizione la farà Emilio, e noi staremo attenti come scolari dinnanzi al loro maestro. Anzi giacchè vedo il sole che co' suoi raggi illumina la stanza non si potrebbe ripetere lo esperimento della decomposizione dei colori dell'iride?

E. Bravo. A te, Isidoro, prendi questa pezzola bianca

e con Pippo tenetela spiegata alla parete dirimpetto alla finestra. Io prenderò sul caminetto questo cristallo fatto a prisma, Bartolino chiuderà le imposte della finestra, e come padrone di casa, vi praticherà un piccolo foro colla punta del coltello.

B. (*dopo eseguito*). Ecco fatto.

E. Ora io sulla faccia di questo cristallo raccolgo il raggio della luce, ed avvicinandomi presso alla pezzola bianca distesa sulla parete vedrete tutti i sette colori dell'arcobaleno. Guardate.

P. Oh bello! oh bello!!

B. I. Che bei colori!

E. Questo, come disse ieri il maestro, chiamasi *spettro solare*, composto di sette colori, cioè, *rosso, rancio, giallo, verde, turchino, indaco e violetto.* E il colore per sè stesso non esiste, e non è altro che l'impressione della luce riflessa sull'organo della vista.

P. L'ho sentito suonare anch'io l'organo.

B. Chetati, imbecille (*a Pippo*).

E. E i raggi si dividono in *luminosi,* che hanno la proprietà d'illuminare; in *calorifici,* che riscaldano; e in *chimici,* che fanno vegetare le piante e tutte le altre cose.

B. Il maestro parlò ancora della luce, se non isbaglio.

I. Sì, ed io poco c'intesi su questo argomento.

E. La *luce*, come pure il *calorico*, l'*elettrico* ed il *magnetico* sono sostanze imponderabili, cioè, prive di peso sensibile. La luce poi, sono le vibrazioni ondulatorie di un fluido, detto *etere luminoso;* ed essa si propaga con tanta velocità, che in un secondo fa otto volte il giro del globo.

P. Quanto dura questa lezione?

I. Stà zitto, ignorante (*a Pippo*).

B. Povero Pippo, sei troppo piccolo per intendere

queste cose. — Or che mi ricordo, il maestro mi par che dicesse che dove è luce è calore, e che i corpi a 500 e 600 gradi, di oscuri che sono si fanno luminosi.

I. E che cos'è il calore?

B. Il calore, o meglio calorico è una materia fluidissima, imponderabile, il quale stà, come suol dirsi, in relazione colla temperatura del nostro corpo. Infatti se si tocca un oggetto, questo ci sembrerà freddo se la mano nostra che lo tocca è più calda, accadrà il contrario se la mano è più fredda dell'oggetto toccato — E delle principali proprietà del calore te ne ricordi, Emilio?

E. La prima è quella di dilatare i corpi accrescendone il volume.

I. Ed è per questo fatto che i carrai prima di mettere i cerchi alle rote dei carri li fanno roventare al fuoco.

P. È vero, l'ho veduto fare anch'io.

E. Altra proprietà del calorico è quella di tendere allo equilibrio. Toccando un corpo freddo, la nostra mano a poco a poco viene a perdere la sensibilità di questo, perchè l'oggetto toccato viene a porsi in equilibrio colla temperatura della mano che la tocca. Ed i corpi conducono il calore con varia velocità. Per esempio mettiamo un cucchiaio d'argento ed uno di legno nell'acqua bollente, il manico del primo diventerà così caldo che la mano non lo potrà più tenere, prima che quello di legno siasi scaldato sensibilmente. Dietro questo principio i metalli conducendo con molta velocità il calore furono riconosciuti eccellenti conduttori dell'elettrico.

P. Ma quando finisce questa lezione!

I. Ti vuoi chetare una volta! (*a Pippo*).

E. Abbi pazienza, Pippo. Resta a dire due parole intorno al termometro e poi tutto è terminato.

B. Ah!... il termometro, eccolo qua. Stacchiamolo dalla parete (*eseguisce*).

P. Oh che bel gingillino!

B. Vedete il mercurio che è in questo cannellino di cristallo? Quando fa caldo sale pel tubo, e quando fa freddo discende. Queste linee indicano i gradi della temperatura dell'aria. Se il mercurio discende fino al punto dove è segnato zero fa freddo e gela, se giunge a toccare i 15 gradi l'aria è temperata, da 20 gradi in su comincia a far caldo, e a 80 gradi segna il punto in cui bollirebbe l'acqua. Questo termometro ha la scala di 80 gradi.

E. V'è anche il termometro centigrado, cioè colla scala di 100 gradi. Quello poi di Farenheit molto usato in Germania ed in Inghilterra a 32 gradi segna la temperatura del ghiaccio che si fonde, a 212 la temperatura dell'acqua bollente.

P. Chi sa quanto pagherei a vederlo.

E. Ora tralasciamo lo studio e andiamo a divertirci.

P. Si, evviva, evviva (*saltando*).

E. Bravo Pippo! bravo Pippo! (*battendo le mani*).

B. Viva Pippo! Salta, salta (*Pippo salta*).

I. Evviva anche noi! (*battendo le mani*).

B. Evviva tutto il mondo! (*c. s.*).

Tutti. Evviva, evviva!! (*c. s.*).



DIALOGO VII.

(Eseguito al teatro di Campiglia Marittima in occasione della distribuzione dei premi fatta nell'anno 1870).

Aria — Venti — Barometro.

Personaggi: Emilio, Bartolino, Isidoro, Pippo e Adolfo *figlio di un ricco possidente.*

La scena si finge in piazza di Campiglia (1).

SCENA I.

Emilio e Bartolino.

B. Indovina in quanti minuti son venuto dalla Fattoria a Campiglia?

E. Non saprei.

B. In men di nove minuti.

E. Mi fai celia?

B. Davvero.

E. È un fatto che il miglior cavallo che abbia il tuo padrone è l'Arabo.

B. Che padrone e non padrone? L'Arabo è proprietà del fattor Gaudenzio mio padre.

E. Senti, senti!

(1) *Campiglia Marittima*, a nord di Piombino, terra commerciante ed eminentemente agricola, conta circa 7000 abitanti. Ha una bellissima pianura, ricca particolarmente di vigneti, e i suoi colli circonvicini abbondano di uliveti. V'è un magnifico spedale, un bel fabbricato per le scuole, un elegante teatro, una accreditata Cassa di prestiti, risparmi e depositi e una biblioteca popolare. Inoltre a benefizio della popolazione vi sono le Società d'istruzione e lavoro, e di mutuo soccorso fra gli operai ed artisti. Vi sono in attività nei dintorni le cave dei marmi e del ferro.

B. Come è proprietà del medesimo quell'elegante calessino su cui stetti comodamente seduto.

E. Corbezzoli!... Dice bene il proverbio: fammi fattore un anno e se morrò povero, sarà mio danno.

B. (*risentito*). Scusa, Emilio, tu offendi mio padre.

E. Mi guardi il cielo! Tuo padre è onestissimo sopra tutti gli altri fattori, ma ciò non distrugge il proverbio che dice: fammi fattore un anno e se morrò povero, sarà mio danno.

B. E dàgli con questo proverbio!

E. Giacchè m'accorgo che prendi una burla innocente sul serio, mi quieto...

B. Non m'inganno, no; ecco Isidoro e Pippo.

E. Essi vengono dal podere del loro zio Venanzio.

SCENA II.

Isidoro, Pippo *e* Detti.

I. Ben trovati, compagni.

E. Buon giorno.

B. Che nuove ci rechi?

I. Più cattive che buone.

E. Come sarebbe a dire?

I. Come!... Non sentiste il turbine di ierisera?

E. Un turbine?

I. Sì, e che razza di turbine!... Schiantò molti alberi, scoperchiò il tetto della mia casa e fece altri guasti.

B. Alla fattoria soffiava fortissimo il vento, ma non fece alcun danno.

E. Anche in Campiglia accadde lo stesso.

P. Come, quel ventone non lo sentiste?

I. Felici voi!... Io e Pippo si ebbe una gran paura. Eravamo a scaldarci presso il camin di cucina, mio zio Venanzio leggeva i *Reali di Francia* alla mia

nonna che stava filando,... quando verso alle ore 9 fischia più impetuoso il vento, comincia a traballare dalle fondamenta la casa, si spalanca la finestra... e turututù... giù dalla cappa del camino calcinacci e pietre, ed una di queste sgraziatamente colpisce nella testa, senza però fargli gran male, il mio povero zio Venanzio, che stava accovacciato proprio nel canto del fuoco. Noi cominciammo a piangere, la mia nonna gettò via la rocca gridando: aiuto, soccorso! Fortuna che quel turbine durò pochi secondi, altrimenti chi sa cosa sarebbe accaduto.

P. Io tremo ancora.

B. Povero Pippo.

I. Mi fate celia, quanta forza ha il vento? Domani a scuola pregherò il maestro che ci spieghi da che ha origine il vento.

E. Anzi in una delle prime lezioni di fisica il maestro ci parlò dell'aria e dei venti.

B. Sì, me ne ricordo ancor io, che per caso in quel giorno venni alla scuola.

I. Vi dispiacerebbe ripetermela?

P. Basta che non la facciate tanto lunga.

E. Ebbene, mi proverò a soddisfare i desiderii d'Isidoro. Ma prima di dire che sia il vento o il turbine, è d'uopo sapere qualcosa intorno all'aria, che inviluppa la terra fino all'altezza di 50 o 60 chilometri. Essa è un composto di un quinto di *ossigeno* e quattro quinti di *nitrogeno* (1) o *azoto*, con una

(1) L'*ossigeno* ha la proprietà di favorire la respirazione e la combustione, ha pur quella di guastare i colori dei tessuti che stanno lungamente esposti all'aria, e di far perdere ogni lucidezza ai metalli imbruniti.

L'*azoto* o *nitrogeno* per sè stesso non respirabile, è necessario a moderare l'azione dell'ossigeno sugli animali.

L'*acido carbonico* è un gaz nocivo agli animali, ma utile alla vita e all'incremento delle piante.

piccolissima parte d'*acido carbonico*. Quando noi respiriamo, il sangue che è nei polmoni, prende dall'aria l'ossigeno che gli è necessario, e cede ad essa l'acido carbonico che gli sarebbe nocivo. Al contrario quando respirano le piante sotto l'azione della luce, queste assorbono l'acido carbonico ed emettono l'ossigeno, e così si mantiene la economia della natura. Corrompono l'aria il fiato degli animali, i miasmi e i gaz che si sviluppano dal carbone acceso.

B. Ti ricordi quanti metri cubi d'aria all'ora consuma un uomo?

E. Ogni uomo consuma sei metri cubi d'aria all'ora.

B. Di più, l'aria si può pesare.

I. Questo mi pare impossibile.

E. Eppure è così. Galileo e Torricelli trovarono che un litro d'aria pesa circa un grammo e tre decigrammi, onde fu calcolato che ogni uomo sostiene sopra il suo corpo una colonna d'aria del peso di 16 mila chilogrammi.

P. Questa è grossa!

I. Per verità pare anche a me.

B. Persuadetevi che Emilio ha ragione. Ed invero come i pesci non sentono il peso dell'acqua in cui vivono immersi, così noi non ci accorgiamo di questo enorme peso dell'aria, poichè esso ci preme da tutte le parti.

P. Tant'è, ci credo poco, e quand'anche fosse vero, piuttosto che portare sulle spalle tal peso, preferirei di star senz'aria.

I. Stà zitto, non capisci niente.

E. Sì, mio caro Pippo, non sai che dire spropositi, e persuaditi che senz'aria noi non potremmo vivere, non potrebbero vegetare le piante, e tutto perirebbe in natura.

B. E come ripeteva il maestro, mettendo sotto una campana, dalla quale siasi tolta l'aria, un uccellino, questo vi morrebbe di asfissia;... come pure ponendovi sotto un orologio si vedrebbero battere i martelli sulla soneria senza udirne il suono per causa della mancanza di aria.

E. Bravo Bartolino, e quanto questa è più condensata, come accade nell'inverno, tanto meglio si odono i suoni. Ed è per tal motivo che nelle regioni polari si ode la voce umana alla distanza di due chilometri.

I. Che bella cosa sarebbe se anche noi ci potessimo parlare da cotale distanza.

P. Allora dal nostro podere si chiamerebbe Bartolino e tutti quelli che sono alla fattoria.

B. Sarebbe la più bella cosa del mondo.

E. Ed ora venendo a discorrere del vento, esso altro non è che una corrente d'aria che turba l'equilibrio dell'atmosfera. Il vento meno sensibile percorre 3 miglia l'ora; è forte se ne percorre 24; fortissimo se ne percorre 48; dicesi tempesta se percorre 60 miglia l'ora, ed uragano se ne percorre 100 o 120.

I. Quello di ierisera avrà corso anche 1000 miglia all'ora.

P. Altro che mille, io dico un milione.

B. Pippo poi le dice proprio grosse.

E. E i venti poi possono essere *regolari* o *alisei,* i quali, durante l'anno, soffiano in una direzione costante sopra alcuni mari.

B. E i *monsoni* ancora sono venti regolari, i quali regnano di sei in sei mesi, come pure regolari sono le *brezze* che dominano sulle coste.

E. Regolari altresì sono lo *scirocco,* che ha origine dall'impetuoso vento dell'Africa, detto *samum,* e il *maestro* che ci viene da nord-ovest.

P. Senti, senti, non sapeva che i maestri fossero venti.
I. Quietati, imbecille.
B. Il *greco* poi che ci viene dai monti d'Istria soffia da nord-est.
E. Appunto il rovescio del *libeccio* che nasce dalla parte opposta. Poi dicesi vento di *levante* o di *ponente*, ecc., secondo il punto dell'orizzonte da dove ha origine. *Variabili* poi appellansi quei venti che non mantengono una direzione costante.
B. Oh!... Ecco il figlio del mio padrone.
I. Il signor Adolfo?... Quello che vuol canzonar tutti?
P. Egli mi chiama sempre *micino*.
B. Lo fa per ridere. Del resto è un giovinetto tutto cuore, e sebbene sia ricco non è niente superbo.

SCENA III.

ADOLFO *e* DETTI.

A. Briccone di Bartolino, buon giorno.
B. Signor Adolfo, i miei rispetti.
A. (*ad Emilio*). Signor filosofo, vi saluto.
E. La riverisco.
A. (*ad Isidoro*). E tu che fai, mio bel *Peso d'oro?*
I. (*serio*). Stò bene.
A. (*facendo cenno agli altri di canzonare Isidoro*). Guardate che faccia contenta! Si, mio caro Peso d'oro, mi rassomigli tutto al mascheron del picchiotto che è al portone del mio palazzo.
Tutti. (*ridono*). Ah! ah!!
I. (*crucciato*). Questo è troppo...
A. Oh bella! Te ne hai a male?... Ebbene mi ritratto. Non al mascheron del mio picchiotto, ma rassomigli al figurino che è esposto fin dal secolo passato nella vetrina del sarto Malfattini.

B. E. Viva il figurino! Viva il figurino!

I. Non sono nè un figurino, nè un picchiotto...

A. Via, Isidoro, facciamo pace. Non ti si può fare uno scherzo... Anzi desidero di far parte della vostra conversazione. Ditemi, di che ragionavate?

E. Abbiamo ripetuto ad Isidoro la lezione che il maestro fece sull'aria e sui venti.

A. Dunque avrete parlato del peso della colonna d'aria che sosteniamo, dei turbini, degli uragani e del barometro?

E. A proposito ci dimenticammo di dire qualcosa intorno al barometro.

A. Dunque ancor io per dire la mia vi dirò che il barometro, di cui tutti conoscete la costruzione e la forma, è quello strumento che ci fa conoscere il peso dell'aria e i cangiamenti dell'atmosfera. Il mercurio che si trova nel tubo di cristallo del barometro ascende moltissimo quando gela, e discende quando soffiano i venti di sud-est. Quando in estate dura il bel tempo, il mercurio comincierà a discendere due o tre giorni avanti la pioggia. Se il liquido si alza e si abbassa repentinamente è indizio di temporale, se invece si alza gradatamente è vicino il bel tempo, il rovescio se si abbassasse. Ma ora terminiamo la nostra scientifica conversazione, e pensiamo ad altro. Giacchè vi ho incontrati, amici carissimi, v'invito in mia casa a far colazione.

P. Evviva, il signor Adolfo, evviva!

A. Bravo Micino!

B. Ma lo diceva che il signor Adolfo è tutto cuore?

E. Egli è un gentil signore.

A. Bricconi!... Scommetto se v'invitassi a pranzo diventerei un eroe.

B. No, no... Si è sempre detto così.

E. È vero.

I. Altro che vuol sempre canzonare.

A. Ebbene, caro Isidoro, ti confesso di aver torto, e per l'avvenire non ti chiamerò più con quel soprannome che sai... hai capito, mio bel *figurino?*

Tutti. (*battendo le mani*). Evviva il figurino! Evviva il figurino!

A. Ora va bene, non manca altro.

P. Anzi manca il meglio.

A. Che manca?

P. D'andar subito a far colazione.

A. Hai ragione, mio ghiotto Micino.

DIALOGO VIII.

Di alcuni fenomeni del mare.

Personaggi.

EMILIO, BARTOLINO, ISIDORO, PIPPO,
TORELLO TRIPONZIO *figlio del tabaccaio di S. Vincenzo*,
Un giovinetto barcaiuolo.

La scena si finge in S. Vincenzo (1).

SCENA I.

EMILIO, ISIDORO *e* PIPPO.

I. (*a Pippo*). Ti pareva mille anni di arrivare a San Vincenzo, non è vero, Pippo? Che ti sembra di questo villaggio?

P. Mi piace moltissimo; e sono stato anche là... come si dice dove si ferma il Vapore?

E. La Stazione.

P. Appunto alla Stazione... ho veduto... come si chiamano tutti quei gran carri...?

E. Si chiamano vagoni, ma il preciso vocabolo è quello di carrozzoni, e l'insieme di essi anzichè *treno* deve dirsi *convoglio.*

P. O treno o convoglio, è una gran bella cosa vedere camminare con tanta velocità quei carrozzoni. Oh quanto è bello il villaggio di S. Vincenzo!

(1) San Vincenzo, piccolo villaggio in riva al mare, in comune di Campiglia, fa circa 300 abitanti. V'è una chiesa di moderna costruzione, e v'è pure una stazione per la ferrovia.

E. E particolarmente oggi che è giorno di fiera. Qui vedi gran concorso di gente dei circonvicini paesi, molti merciai ambulanti e chincaglieri che fannno mostra delle loro robe; qui vedi ombrellai e pasticcieri, qui senti i nicciolai che urlano le belle nicciole, e verso le quali senti, caro Pippo, una grande attrazione.

P. È vero mi piacciono tanto.

SCENA II.

Bartolino, Torello *e* Detti.

B. Finalmente ci siamo trovati!

I. Come!... Venisti alla fiera senza dirmi niente?

B. Che vuoi, è stato un caso che ci sia venuto. Adesso vi presento in Torello Triponzio, figlio del tabaccaio di S. Vincenzo, un mio buon amico.

E. (*a Torello*). Ho piacere di far la vostra conoscenza.

I. Ed io pure.

P. Triponzio!... Che brutto casato!

T. È un ca-casato come gli a-altri.

P. Come tartaglia.

T. Io tar-tartagliare? Non è vero, non tar-tartaglio.

P. Una bagatella, non gli par di tartagliare.

I. Impertinente! Quietati.

T. Ba-badate voi il più piccolo intende di ca-canzonare.

E. Non sa cosa si dice.

B. È proprio un impertinente.

T. Pa-pare anche a me.

B. Veniamo a noi, cari amici. I nostri cari genitori avendoci dato il permesso di venire alla fiera ci regalarono qualche soldo. — Cari amici, che si ha da fare?

I. Io penserei d'andare a far colazione alla barca (1).
Tutti. Sì, sì, andiamo alla barca. (*S'incamminano cantando*).

Su via, cantiam, compagni,
Oggi più bello è 'l giorno.
Tutto ci ride intorno,
La gioia ed il piacer.
All'allegria c'invita
Il mar, la terra e il sole,
Su via, intrecciam caròle
Viva gridando ognor.

SCENA III.

Barcaiuolo *e* Detti.

Barc. (*dalla barca*). Bravi ragazzi, venite nella mia barca, e sentirete come saran buone le sardine marinate.
Tutti. Evviva! evviva!! (*Salgono nella barca*).
P. (*guardando il mare*). Com'è bello il mare!... In San Vincenzo almeno non si morirà dalla sete.
I. Anzi, con tutta quest'acqua, caro Pippo, potresti morire.
P. Perchè?
I. Perchè l'acqua del mare contenendo in dissoluzione delle materie saline, che costituiscono in gran parte il sal di cucina, non si può bere.
P. Senti, senti. Dunque il sale che mamma mette nella pentola si leva dal mare?
I. Appunto.
T. Se lo dico, che co-cotesto ra-ragazzo, non ca-capisce.

(1) In S. Vincenzo v'è sulla spiaggia una barca, dove si vende vino e sardine marinate.

P. (*contraffacendolo*). Ca-capisce.
I. (*a Pippo*). Ma la vuoi finire?
Barc. (*portando le sardine*). Eccovi serviti.
Tutti. Bene, bene. (*Cominciano a mangiare*).
Barc. Se dopo mangiato desiderate di fare una passeggiata per mare la mia barchetta è al vostro servizio.
Tutti. Sì, sì.
P. Io poi no. Ho paura.
T. Anche pa-pauroso.
P. (*con dispetto*). Già.
E. E non ti vergogni, Pippo, d'esser così pusillanime?
P. Se le acque stessero ferme, allora sì che verrei.
E. Questo è impossibile. Il movimento delle acque dipende in generale dal soffiare dei venti. E sappi che nelle prime ore del giorno il mare cresce e si avanza, il che dicesi *flusso del mare*, poi comincia a calare e a ritirarsi, e questa seconda parte del fenomeno appellasi *riflusso del mare*. L'intervallo fra questi due movimenti vien detto *marea*, la quale è prodotta dall'attrazione del sole e della luna.
Bart. Emilio, parmi d'aver sentito dire che nel mare vi sono delle *correnti* come fiumi. È vero?
E. Senza dubbio, e queste corrono spesso in direzioni contrarie le une alle altre. Le correnti poi che si rinvengono all'estremità della terra hanno un movimento dal polo all'equatore.
Barc. Mio zio Gennaro, che è un marinaro di vaglia, mi raccontò che al primo viaggio che fece a Londra rimase stupito al vedere nel porto di quella città tante navi, e restò più sorpreso alla vista di un cielo sì nebbioso da distinguere a mala pena anche gli oggetti vicini. Alle estreme regioni del globo vide dei mari che non erano altro che ammassi di gelo, e mi raccontò pure che in quei luoghi cade la neve rossa.

Bart. L'ingegnere Conforti, che ogni sera viene a conversazione in casa mia, disse che questo fenomeno accade anche in Italia particolarmente sul monte S. Bernardo.

Barc. A proposito di neve sentite questa che mi narrò lo stesso mio zio. Alcuni pescatori della Nuova Zembla, dopo essere stati rinchiusi per lungo tempo nella loro capanna ne aprirono la finestra. L'aria fredda che s'introdusse dentro congelò all'istante il vapore caldo della capanna, e questo cadde sul pavimento sotto forma di neve.

I. Lo credo dov'è il mare fa sempre più freddo.

Bart. Bravo Isidoro, dici bene.

T. È pro-proprio vero.

Barc. Ancor io lo credeva, ma da mio zio Gennaro seppi che il mare mitiga il calore dei climi caldi, tempra quello dei climi freddi ed influisce sulla direzione dei venti. Per questo fa meno freddo a Londra che a Torino, vegeta come in Portogallo il mirto in Irlanda, e non gelano mai le acque delle isole Ferroe.

T. Che spro-proposito aveva detto. Fo-fortunati dunque sono i pa-paesi vicini al mare.

Bart. Senza dubbio. Ma adesso che abbiamo mangiato scenderemo in barchetta.

Tutti. Sì, sì, andiamo.

E. (*a Pippo*). Spero che ora sarai convinto che non v'è pericolo, quando è calmo il mare, l'andare in barchetta, e verrai tu pure con noi, non è vero?

P. Sì, verrò, anche per mostrare a Triponzio che non son pauroso.

Bart. Non indugiamo.

(*Tutti scendono dalla barca cantando il seguente inno*).

(Poesia dell'egregio professore Stocchi estratta dal giornale *La Guida del Maestro*).

INNO.

La Stella d'Italia.

Viva, viva... Già l'itala stella
Sorge adorna di nuovo fulgore,
Ridestando di tutti nel core
La sopita possente virtù.

Viva Italia, la sua stella
Sempre lieta splenderà.

D'ogni intorno risuona la voce
Che le lodi ripete di Dio
Onde invano l'antico desio
Per tanti anni nutrito non fu.

Viva Italia, ecc.

Sol noi figli di un'êra di luce,
Di speranza, di gioia e d'amore,
Possiam tutti la mente ed il core
Delle doti più eccelse fregiar.

Viva Italia, ecc.

Dall'invitta sua vergine prole
Opre degne la patria s'aspetta,
A ciò possa la terra diletta
Dio la terra dei forti chiamar.

Viva Italia, ecc.

Si raggiunga quell'inclita meta,
Che dall'alto segnata ci viene,
Or con l'alme del sacro ripiene
Puro foco che spento non è.

Viva Italia, ecc.

Viva... Il suon dei nostri concerti
Voli e torni gradito al Signore,
Mentre un grido si estolle dal core
Che saluta la patria ed il Re.

Viva Italia, ecc.

DIALOGO IX.

L'invidioso ravveduto.

Personaggi.

EMILIO, BARTOLINO, ISIDORO, PIPPO, ROBERTO, ADOLFO.

SCENA I.

BARTOLINO, ISIDORO *e* PIPPO.

B. Caro Isidoro, ho avuto molto piacere che il primo premio l'abbia ottenuto Emilio.

P. Ancor io.

I. Egli infatti è lo scolare che ha più ingegno, e poi è sempre stato il più buono, e il più diligente nello studio.

B. Riccardo quando vide che il signor ispettore consegnava ad Emilio il premio si turbò e rimase ben dispiacente.

P. Lo credo, pretendeva d'avere il primo premio. Egli è tanto ambizioso che quando parla di sè, sempre si loda.

I. In ciò dimostra debolezza.

B. Come pure si tira addosso la critica quando a tutti fa sapere che discende da famiglia nobile, quasi che noi poveri non avessimo nelle vene lo stesso sangue dei nobili, e come a loro non palpitasse nei nostri petti un cuore.

I. Ma via, stà male il parlare a carico degli altri.

P. Io non ci vedo niente di male, specialmente quando si dice la verità.

B. Talvolta non è permesso il dirla.

I. Silenzio, chè ecco Roberto.

SCENA II.

ROBERTO e DETTI.

R. Cari amici, vi saluto.
Tutti. Buona sera, Roberto.
R. Eccomi a darvi una buona notizia. Voi sapete quale ascendente eserciti sull'animo di tutti, e particolarmente poi su quello del signor Adolfo. Ebbene io gli esposi un mio progetto, e per le mie premure si vedrà ben presto effettuato. Indovinate di cosa si tratta?
I. Non saprei.
P. Forse una merenda?
B. Sei pure il gran ghiotto, caro Pippo!
R. Altro che merenda!
B. Via, non ci tenere più in curiosità.
R. Il signor Adolfo nelle vacanze autunnali porrà a nostra disposizione una stanza del suo palazzo per mettervi in piedi un bel teatrino.
P. Anch'io voglio recitare.
R. Tu alzerai il sipario.
P. Basta che sia una parte facile, e farò anche da sipario (*Tutti ridono*).
B. Bene, bene, reciteremo tutti.
I. Questa è proprio una bella notizia, e te ne ringraziamo, caro Roberto.
R. Sicuro che dovete ringraziarmi, perchè non vi volea altro che Roberto per persuadere il signor Adolfo. Egli pertanto, avendomi scelto per direttore della nuova società filodrammatica, desidera che io disimpegni le parti di primo attore; in ricambio io affiderò a lui la parte del brillante; quella di caratterista potresti farla tu, Isidoro, che hai la bocca larga e la fisonomia a proposito; tu, Bartolino, avendo un bel viso potresti fare quella dell'amoroso; in

quanto ad Emilio, vedremo di dargli una delle parti secondarie.

P. Come? Emilio, che è il più istruito starà alla coda?

B. Io gli cedo la parte d'amoroso.

I. Io quella di caratterista.

P. Io quella di sipario.

R. No, no, ognuno tenga la sua parte.

B. Sì, ma bisogna convenire che Emilio ha più ingegno.

R. Eh! cari amici, siete tre asini, scusate il termine. Emilio è per voi un idolo, per me poi un pretto ignorante.

Tutti. Come, come!!

P. Questo poi è troppo.

R. Egli è mio amico e non ne direi male neppure se m'accoppassero,... e quel che dissi,... lo dissi in segretezza fra amici. Ora voi fate plauso ad Emilio, perchè negli esami ha ottenuto il primo premio;... e questo perchè? Perchè la sua composizione riportò dieci decimi con distinzione. Lo credo, con distinzione!... Non vuo' dir nulla,... ma se sapeste un segreto!

B. Fuori il segreto.

I. Roberto, non tenerci in curiosità; fuori il segreto.

P. Quanto pagherei a sapere questo segreto.

R. Ebbene in confidenza ve lo dirò. Sappiate che il componimento che Emilio stamani lesse alla presenza del signor ispettore e di tutti gli altri signori non l'ha scritto lui.

Tutti. Come, come!!

R. Non lo voleva dire,... siete stati voi altri che mi avete costretto. Quel componimento, io, io stesso lo lessi in un libro stampato,... ed Emilio non ha avuto scrupolo di trascriverlo e farlo passare per suo.

B. Mi fai celia?

R. Da senno. — Ecco il segreto che non voleva manifestare.

I. Ed il maestro come non accorgersi...

R. Il maestro chiuse gli occhi, perchè desiderava che ad Emilio si desse il primo premio.

B. Mi pare che Emilio ed il maestro abbiano agito con poca coscienza.

I. Pare anche a me.

P. Ah bricconi matricolati!

R. Adesso viene il signor Adolfo, e vi raccomando il silenzio.

P. Anzi voglio dirgli la bricconata di Emilio.

SCENA III.

Adolfo *e* Detti.

A. Amici miei, ricordatevi che per le cinque è fissata la nostra merenda. Ed Emilio non è ancora comparso?

P. Sì, Emilio, è un gran furbo.

R. (*a Pippo*). Taci.

A. Che dici, Pippo?

R. (*a Pippo*). Non gli dir nulla.

P. Anzi glielo voglio dire per smascherare l'impostura.

R. Maledetto Pippo! (*da sè*).

P. Sappiate, signor Adolfo, che il componimento che Emilio ha letto stamani ai pubblici esperimenti, non l'ha scritto lui, ma l'ha copiato da un libro.

A. E chi oserebbe inventare simile calunnia?

P. Lui. (*additando Roberto*).

A. Come! E tu ardisti?

R. (*confuso*). Ma io, signor Adolfo...

A. Eppure ben sai che Emilio ha ingegno....

R. (confuso). Intesi di fare uno scherzo.....
A. Taci. Di' piuttosto che l'invidia ti spinse a calunniare Emilio.
P. Ha detto di più.
A. Anche di più?
R. (a Pippo). Ma vuoi tacere?
P. (a Roberto). No. Ha detto che per suo consiglio, voi *(additando Adolfo)* aprirete in casa vostra in tempo delle vacanze un teatrino.
A. Bugiardo, se fui io che lo proposi e gliene feci parola!
P. E che voi lo avete nominato Direttore della società drammatica.
A. Bugiardissimo! Anche questo?
P. Mio zio Venanzio dice che chi è bugiardo è ladro.
R. (mortificato). Volli fare una burla.....
A. Senti, Roberto, ritrattati della calunnia lanciata contro Emilio, altrimenti non saremo più amici. Emendati dal tuo vizio, non esser più invidioso, perchè, come sai, l'invidia sè stessa macera.
B. Caro Roberto, dice bene il signor Adolfo, ritrattati e ritorneremo più amici di prima.
I. Ed io pure ti vorrò più bene se mi darai la consolazione di vederti abbracciare Emilio.
P. Scommetto che non lo farà mai.
A. Anzi lo farà, perchè Roberto è di buon cuore. Non è vero, lo farai?
R. (commosso). Sì, lo farò. Ben m'avveggo che solo un sentimento d'invidia mi spinse a dir male di Emilio. Riconosco in lui lo scolare il più studioso ed il più buono, ed il premio fu ben conferito. Domando poi perdono al signor Adolfo delle menzogne inventate riguardo al teatrino.....
A. Basta, Basta..... Bravo Roberto.
I. Ora sì che ti voglio più bene.

P. Anch'io comincio ad amarlo.

A. E ben lo potete amare, perchè egli ha il cuor generoso. Qua un bacio, mio caro Roberto *(lo bacia).*

R. (agli altri). Cari compagni perdonatemi e datemi un bacio.

B. Con tutto piacere *(lo bacia).*

I. Eccoti anche il mio *(c. s.).*

P. Allora anch'io *(c. s.).*

A. Ecco alla nostra volta Emilio. Silenzio sull'accaduto.

P. Io non dirò neppure una sillaba.

R. Anzi io gli confesserò il mio errore.

SCENA IV.

EMILIO *e* DETTI.

E. Scusate se mi sono fatto aspettare. Ecco il motivo. Strada facendo ho veduto in piazza il cieco Isacco, (un poco ubriaco, per dire il vero) al quale una masnada di ragazzi dava la baia. Il poveretto si è tanto impazientito, che ha preso la corsa verso i suoi persecutori, e girando il bastone a destra e a sinistra, senza colpo ferire, s'intende, è giunto alla cantonata del borgo San Lorenzo, ed ivi ha battuto fortemente la testa. Quei mascalzoni allora si sono dati alla fuga, e la gente pietosa accorsa in sollievo di quello sventurato ha scagliato con ragione ogni sorta d'improperii contro quei biricchini senza cuore. Io mi sentii tanto commosso per quel fatto, che presi per mano il povero cieco e lo condussi alla sua abitazione.

R. Bravo Emilio, sei un eccellente ragazzo e ti confesso il mio errore.....

A. Certo che Emilio può dirsi.....

R. Sì, il mio torto.....
A. Non c'entrano nè torti, nè diritti.....
B. Dice bene il signor Adolfo.
R. Sono stato invidioso di.....
A. Con tutte queste ciarle non si viene a capo di nulla.
B. Mi sembra.....
R. Ma lasciatemi dire.....
A. Ebbene lo dirò io. Sappiate pertanto che per le vacanze, porrò a vostra disposizione una stanza del mio palazzo per mettervi in piedi un bel teatrino, e perciò vi prego di venirmi spesso a trovare per fare le prove delle commedie che dovremo rappresentare. Ecco tutto quello che volevamo dire ad Emilio. Ora ricordatevi che vi promisi la merenda, e son uomo da mantenere la parola. Frattanto seguitemi. *(Incamminandosi, e poi gli altri)*.
P. Ben volentieri, perchè ho molto appetito.
B. Ancor io accetto di cuore l'invito del signor Adolfo.
E. Il quale bisogna convenire a lode del vero, che è il più gentile signorino del nostro paese.



DIALOGO X.

L'istruzione è vera ricchezza.

(Eseguito al teatro di Campiglia Marittima, in occasione della distribuzione dei premi il 15 ottobre 1871).

Personaggi.

Bernardino, Placido, Rocco, Emilio, Bartolino, Isidoro *e* Pippo.

SCENA I.

Bernardino, Placido *e* Rocco.

Ber. Te Deum laudamus. Così esclama sempre mio nonno quando è alla fine di qualche lavoro noioso, e così esclamo io, poichè son venuti finalmente questi benedetti giorni delle vacanze,..... le vacanze tanto desiderate dai maestri, da tutte le razze degli impiegati e particolarmente da noi poveri scuolari. *Te Deum laudamus*, potremo una volta goderci, chè il bel tempo è venuto.

R. E così sia.

Pl. Almeno la mattina non udirò più la stridula voce della mia serva, che sul più bello del sonno viene sugli orecchi a gridarmi: Su, dormiglione, svegliati che sono le nove.

Ber. E poi la sera suonan le tre, e appunto sul più bello del divertimento lo squillo di quella benedetta campana della scuola ci fa mettere i brividi. Ah!.... È pur brutta la condizione dello scolare!

R. E sempre sudare sui libri.

Pl. E poi ho sentito dire che lo studio non è di salute. Per bacco, non voglio intisichire!

Ber. Benissimo, prima di tutto la salute, e quei nostri

compagni si prendino pure il loro premio, che non m'importa un fico.

R. Sì, ma vedi che faccie da impiccati che hanno per il troppo studiare?

Ber. Viva dunque il bel tempo! Viva l'allegria!

R. *(battendo le mani).* Evviva! evviva!....

Pl. Sì, evviva l'allegria, e guerra allo studio.

SCENA II.

EMILIO, BARTOLINO, ISIDORO, PIPPO *e* DETTI.

E. Che sono queste grida?

Bar. Parmi aver udito una dichiarazione di guerra allo studio.

Ber. Appunto, io sostengo che sciocchi son quelli che consumano il tempo sui libri. Costoro non avranno mai vita lunga.

Pl. In tal caso dovrei campar mille anni.

R. Ed io duemila.

Pi. Siete furbi!... Parlate così perchè non otteneste alcun premio. Lo so, lo so che sui registri della scuola sì in condotta che in studio riportaste tanti zeri.

R. Da friggere.

Ber. Senti l'imbecille! Se io, Placido e Rocco avessimo voluto i primi premi, li avremmo potuti ottenere senza molta fatica. Ma che farne? Li regalo a chi li vuole.

I. Come la volpe d'Esopo.

Bar. Che non voleva mangiare l'uva acerba.

Pi. *(risoluto).* Allora mi risento io, giacchè anche Isidoro, mio fratello, deve ricevere la menzione onorevole. È la gelosia che vi spinge a parlare in tal guisa..... Signorini, signorini, son piccino più di voi, ma non mi vendete lucciole per lanterne.

Ber. Linguacciuto impertinente.

Pl. Brutto pettegolo!....

Pi. Tu sì, che sei brutto come una scimia, non mica io·

Pl. Scimia a me? *(avventandosi, ma è trattenuto da Bernardo).*

R. (a Placido). Ma perchè perderti con quel monello?

E. Vergogna, amici, vergogna, perchè riscaldarsi per simili inezie? È nostro dovere di amarci scambievolmente. Pippo è di buon cuore, ma un poco chiacchierino, e senza volerlo talvolta offende. E poi...

Bar. E poi siam qui non per quistionare, ma per andare al teatro dove verrà fatta la solenne distribuzione dei premi.

I. E dove ancor io riceverò la menzione onorevole.

Ber. Lo credo, a forza di sgobbare.

Pi. E poi dicono che son io il pettegolo.

Bar. Ma finiamola una volta.

Ber. Finiamola pure.

Pl. Bravo Bernardo, dici bene. Approvo.

R. Ed io pure approvo tutto, fuor di dir bene dello studio.

E. Ma perchè sei tanto nemico dell'istruzione, mio caro Rocchino?

R. Perchè lo studio, abborrito generalmente dai ricchi, credo che non dia guadagno ad alcuno, e coi libri e cogli scartafacci v'è il caso di andare a letto senza cena e levarsi col digiuno.

Ber. E aggiungi che chi, nato dal popolo, ha voglia d'intisichire sui libri.... sarà sempre un asino e morirà pitocco.

Pl. Ben detto.

E. Adagio, signori miei, voi la sbagliate a partito. Per chiudere la bocca al signor Rocchino basta dare uno sguardo alla società per vedere migliaia d'impiegati, i quali col loro ingegno e coll'applicazione allo studio giunsero a farsi una buona posizione. Falsissima

è pure l'opinione di Bernardo, che sostiene che i poveri non possono aspirare ad alte cariche.

Pl. Ancor io lo sostengo.

R. Lo credo.

Bar. Caro Emilio, narra a costoro ciò che ieri nella lezione di storia ci disse in proposito il maestro, e persuadili questi ostinati, che sono tali appunto, perchè in quest'anno vennero ben di rado alla scuola.

I. Su, da bravo Emilio.

Pi. Bene, bene, starò attento ancor io.

E. Per contentarvi lo farò con brevi parole. E notate che non parlerò degli eroi che col braccio e col senno onorarono l'Italia, e che di poveri divennero grandi, come di un Carmagnola che fu guardiano d'armenti, e di uno Sforza che fu contadino; non ricorderò neppure i celebri artisti, come Giotto guardiano di pecore, e Salvator Rosa, il più derelitto degli orfani. Solamente ricorderò coloro, che si diedero esclusivamente allo studio delle lettere e della scienza, e che nati al pallido chiarore di un'alba nuvolosa, splenderono di poi in pieno meriggio seguìto da un magnifico tramonto. Vittorino da Feltre, per esempio, vissuto nel 1378, che principi e re faceano a gara di onorare, non ebbe natali oscurissimi? Niccolò Tartaglia bresciano, nato nel 1500, fu figlio di un povero cavallaro; e Colombo, lo scopritore del nuovo mondo, fu figlio di un cardatore di lana. In Soana presso Pitigliano, nell'XI secolo nacque un certo Ildebrando da un falegname, eppure questi fu il gran pontefice Gregorio VII, il quale umiliò la superbia dell'imperatore tedesco Arrigo IV che in Italia volea far da padrone. In Albissola Marittima, or son quattro secoli, non nacque il papa Sisto V? Come pure chi

è che non sa che da fanciullo guardava i maiali un altro famoso papa che prese pure il nome di Sisto?

Bar. Forse era colui che da cardinale andava curvo e camminava colle gruccie?

E. Sì, ma quando fu fatto papa le gittò via e camminò come un giovinotto. Ma per finire il mio discorso sappiate che anche il cardinal Mezzofanti, che conosceva quasi tutte le lingue del mondo, era figlio di un falegname; e il gran poeta Metastasio da bambino domandava l'elemosina. E lo stesso non potrà dirsi dello storico Muratori e del matematico Lagrangia? Paxton era garzone di un ortolano, e fece il gran palazzo di cristallo a Londra. Giovanni Mill da rozzo minatore divenne illustre geologo; l'agrimensore Brunel compiè il gran tunnel sotto al Tamigi; Pietro Thouar, tanto benemerito della istruzione elementare, morto nel 1861 a Firenze, era figlio di una povera lavandaia. E così di mille altri che nati poveri divennero collo studio ricchi ed illustri.

Bar. (a Bernardo, Placido e Rocco). Eh!.... Che ne dite, signorini? Il figlio del popolo col mezzo dell'istruzione può innalzarsi sopra gli altri ed acquistare ricchezze?

I. Direte sempre che lo studio frutta ai soli ricchi onori e guadagni?

Pi. Insomma, confesserete una volta la vostra ignoranza?

Ber. Avete ragione, ed ora mi pento di non avere frequentato la scuola.

Pl. Io pure son rimasto convinto, e per l'avvenire voglio studiare.

R. Ed alla mia volta voglio far lo stesso. Chi sa, io Rocco, non potrei diventare un pezzo grosso, per esempio, un professore..., un gran poeta..., un papa?

E. Ora però è tempo di dar fine alla nostra conversazione, e prepariamoci piuttosto per andare al teatro (1).

Bar. A proposito di teatro, ma noi non abbiamo pensato ad una cosa, Emilio.

E. A cosa?

Bar. E non saremmo in dovere di ringraziare con un bel discorsino quei signori che ci daranno il premio?

E. Hai ragione, Bartolino...., vedi che asino, non ci aveva pensato! E che gli diremo?

I. Si cerca di mettere insieme un bel discorsino.

R. Si cerca di mettere fuori tutta la voce, di gestire bene ed urlare più che si può perchè tutti intendino.

E. Sì, ma come si dovrà formulare questo discorsino?

Ber. Non è tanto facile.

Pl. Qui sta il busillis.

R. Ecco, io incomincierei così: *Divinissimi signori....*

Tutti (ridendo). Che diavolo dici?

R. Ho detto male?

Ber. Ti pare? dare della divinità agli uomini?

R. Allora diremo così: *Miei carissimi amici.....*

Tutti (ridendo). Peggio che mai!

R. Dunque fate voi altri.

I. Io direi semplicemente: *Illustrissimi signori.*

Bar. Bravo!.... Questo è il titolo che si conviene.

I. Noi tutti vi ringraziamo di vero cuore, perchè foste tanto gentili di ascoltarci fino ad ora, e ci voleste incoraggiare con lodi e premi. Che il cielo vi benedica!

Bar. La nostra gratitudine non verrà mai meno, ed ascoltando i consigli delle Signorie Vostre illustrissime, attenderemo sempre più allo studio, onde crescere buoni in famiglia ed utili in società.

(1) La distribuzione dei premi fu fatta al *Teatro dei Concordi.*

E. Benissimo!.... Queste poche parole dicono molto, ma sarebbe bene aggiungerci qualcosa, a un dipresso così: — Noi ora siam piccoli, ma fra poco diventerem giovinotti. Allora non dimenticheremo questo bel giorno: serviremo la patria, il Re con amore e con zelo, e qualora i nemici venissero ad assalirci, noi saremo fermi al nostro posto, combatteremo e moriremo ancora, se occorre, in difesa della nostra nazione.

Pi. E da ultimo salterò fuori io e declamerò questa piccola poesia (1):

Noi beati! in cui la cura
Di solerti educatori
Svolse i germi di natura,
Resse l'impèto dei cuori,
Oggi offriva in questo tempio
Di sua provvida virtù
A' Compagni illustri esempio
Questa eletta gioventù.
Questo dì per noi solenne,
Che empie il cuor di più diletti,
Sia dolcissimo, perenne
Sprone a' caldi, a' santi affetti,
Sia com'alba che foriera
Ci si annunzia d'un bel dì,
Sia fiorente primavera,
Che la speme ingagliardì.

Tutti. Bravo Pippo!!

Bern. Bene, bene... Ormai quest'anno è andato, ma per l'avvenire voglio studiare per esservi un'altra volta compagno nel ricevere un premio.

Pl. Ed io pure voglio far senno, voglio studiare per guadagnare l'amore e la stima dei genitori e del maestro. E tu, Rocco, che cosa ne dici?

R. Io direi,... cioè... sarei per dire,... che lo studio

(1) Dalla *Guida del Maestro Elementare.*

è una bella cosa,... ma costa fatica; ed io preferirei far la bella gamba, ma siccome avrei rimproveri ora di qua ed ora di là,... per vivere più tranquillo ho deciso io pure di andare alla scuola e studiare,... e diventare forse, io Rocco, un gran che,... un pezzo da ottantanove, qualche dottorone del secolo XXI, e forse anche più..... Ma ora proviamo l'inno che dobbiamo cantare al teatro.

Tutti. Sì, sì, cantiamo (1).

Di nobile festa
Qui tutto ragiona,
Un premio si dona
Che gioia è dei cor.

Eterna corona
Nel cielo s'aspetti
Chi accese gli affetti
Di gloria e d'onor.

Il gaudio sereno
Ci vola d'intorno,
Ci palpita in seno,
Ci brilla dal cor.

Rifletteci in viso
La luce del giorno;
È tutto un sorriso
Di pace e d'amor.

Quest'oggi si dona
Di giovani al merto
L'eletta corona
Di lunghi sudor.

Si bagni di pianto
Il nobile serto,
Intuonisi il canto
Sacrato al lavor.

(1) Poesia tolta dal giornale la *Guida del Maestro Elementare.*

DIALOGO XI.

L'astratto.

PER DISTRIBUZIONE DI PREMI.

(Eseguito al teatro di Campiglia il dì 15 ottobre 1872).

Personaggi: Adolfo, Emilio, Asdrubale Toccafondi, *suo cugino*, Bartolino, Isidoro, Pippo, *suo fratello minore e* Rocco.

La scena si finge in un teatrino in casa di Adolfo.

SCENA I.

Adolfo *solo.*

Ad. Stamani si deve provare la farsa, son già le otto sonate e non si vede alcuno. I miei amici son sempre lenti come testuggini. E sì che la farsa è brillantissima, e dovrebbe farli sollecitare, poichè il titolo che la distingue è questo: *Messer Lucignolo e il Procuratore Mignatta.* Poi alle dieci fu convenuto d'andare al boschetto a tender le reti;... ma sì,... questi poltroni dormono tuttora la grossa. Se tarderanno un altro poco, la prova anderà a monte, perchè più della commedia mi preme la caccia. Ma, se non m'inganno, qualcuno s'avanza. Sì, è il nostro Rocchino che viene, studiando colla parte in mano.

SCENA II.

Rocco *colla parte in mano e* Detto.

R. Come diamine volete, signor Adolfo, che questa volta faccia una parte di damerino?

Ad. In commedia si può far tutto.

R. Non vi riuscirò certamente. E poi ci son certi periodi intricati che per impararli a memoria vi vorrebbe un secolo.

Ad. Il suggeritore ti aiuterà.

R. E se non riuscirò, secondo il solito, la colpa sarà tutta di lui. (*leggendo*) « *Mia cara, permettetemi che io vi serva;... io vi amo* ». — Sentite che razza di complimenti;... queste cose mi fanno venire il vomito. Vedere rappresentare caratteri di persone, che non li sanno sostenere, è una cosa da crepare da ridere. Se s'introducesse questa maniera di recitare, tutti i commedianti riuscirebbero a meraviglia.

Ad. Non temere, Rocchino, studia bene la parte e sarai applaudito.

R. Lo voglia il cielo.

SCENA III.

Isidoro, Pippo *e* Detti.

I. (*entrando*). Signor Adolfo, buon giorno.

R. E la compagnia in tasca?

I. Anche a te, buon giorno.

Ad. R. Buon giorno.

Ad. Eccoci qua per provare la farsa, ma mancano sempre dei personaggi.

I. Emilio è per la strada che viene, ed è in compagnia di un suo cugino che giunse ieri da Piombino, e credo che si trattenga qualche giorno in Campiglia.

R. Vien da Piombino? Dunque giudizio, ragazzi, facciam bene le prove.

I. Questo cugino d'Emilio forse non darà soggezione.

Ad. E perchè?

I. Perchè è sempre astratto, e non risponde mai a seconda delle interrogazioni che gli si fanno.

P. E pare che guardi sempre la luna.
Ad. Vorrà forse fare l'astronomo.
I. Gli manca però il cannocchiale in mano per guardare le stelle. Ma eccoli che vengono.

SCENA IV.

EMILIO, ASDRUBALE *e* DETTI.

E. Riveriti, miei cari amici. Mi dispiace d'essermi fatto aspettare.
Ad. Eh! Ti pare, niente, niente! Per provare manca sempre Bartolino.
Tutti (*si salutano scambievolmente*).
E. (*piano ad Asdrubale*) Non mi fare l'astratto.
Asdr. (*piano ad Emilio*). Non temere.
E. (*speriamolo*). Vi presento, amici, il mio cugino Asdrubale Toccafondi.
P. Toccafondi!!
R. (*da sè*). Nome e cognome stravaganti!
I. È un casato come gli altri.
Ad. Con piacere facciamo la sua conoscenza...
Asd. Grazie (*guardando qua e là*). È un bel teatrino questo, e non vi manca niente.
Ad. Se vi manca qualcosa...
Asdr. No, non ci manca niente.
Ad. Dove?
Asdr. Nel teatro.
Tutti. Oh bella! (*ridendo*).
E. (*da sè*). È inutile, vuole essere burlato.
R. Ha preso un qui pro quo.
Ad. (*ad Asdrubale*). Io non parlava di teatro, signor Asdrubale, ma di lei.
Asdr. Di me? Ah!... Grazie (*sempre astratto*).
Ad. Niente affatto.

R. Quanto tempo è che si trova nel nostro paese? Badiamo se risponde a proposito.

Asdr. Vi giunsi fin da ieri mattina.

R. Questa l'ha infilata.

Asdr. (*da sè*). Ora pensiamo al quadro che m'ha regalato mio zio.

I. Mi figuro che vi piacerà poco.

Asdr. Anzi mi piace moltissimo. (*da sè*) Nientedimeno rappresenta il Colosseo di Roma.

R. Certo, la località non è da disprezzarsi.

Asdr. E i contorni poi sono stupendi.

Ad. Senta, signor Asdrubale, io lo desidero in mia casa.

Asdr. (*risoluto*). Vi pare,... non me lo lascio scappare di mano, ed ho destinato di metterlo, o sopra l'armadio, o sul caminetto del mio salotto.

Ad. Come? Non intendo.

R. È pazzo costui.

I. Che diavolo dice?

P. Guarda sempre la luna.

Ad. (*ad Asdrubale*). Come c'entra l'armadio e il caminetto.

I. Questa è graziosa!

E (*sdegnato*). Pare impossibile!...

Asdr. (*maravigliato*). Oh bella! Non parlavamo adesso del quadro che mi regalò mio zio.

E. Se lo dico che sei sempre astratto.

Asdr. Io astratto!... E chi è che lo dice?

SCENA V.

Bartolino e Detti.

B. (*entrando*). Ci siete già tutti?...

Asdr. (*volgendosi ed interrompendo Bartolino*). Che tutti; non è vero.

B. Certo, or che ci son io; ci siamo tutti, e possiamo

provar la commedia. Prima di tutto però ho d'annunziarvi che poco fa si sono riuniti i signori maestri ed il signor sopraintendente, ed hanno di comune accordo stabilito di fare domenica prossima, cioè domani l'altro, la solenne distribuzione dei premi al teatro.

E. Per stamani allora addio le prove della nostra farsa.

Ad. Sicuro, adesso non importa farle, e le rimetteremo a lunedì mattina. Piuttosto, giacchè siam qui tutti raccolti, crederei cosa vantaggiosa lo studiare il mezzo per ringraziare, in occasione della distribuzione dei premii i nostri maestri e superiori.

B. Se mi fosse permesso vorrei abbracciarli tutti uno alla volta, e dar loro tanti baci.

I. Lo farei anch'io, ma dinnanzi i superiori bisogna star con rispetto, colle mani a segno e diritti come fusi.

E. E parlar sommessi, se non vogliamo esser chiamati ignoranti.

R. Che ignoranti!... Scommetto, se io li abbracciassi mi direbbero bravo.

P. Chi lo sa.

E. Ecco, invece di metter insieme un discorsino per ringraziamento, discorsino che fatto da noi non può mai piacere, io proporrei di far loro un piccolo dono.

Tutti. Bravo, bravo!!

Asdr. (*da sè*). Voglio sentire questi ragazzi se mi danno una parte per recitare.

Ad. E cosa doneremo?

I. Qui sta il difficile!

R. Io in tasca avrei quattro castagne secche, ma forse pei loro denti sarebbero troppo dure.

P. Dal canto mio cederei loro volentieri la parte di

quei dolci, che ci furono regalati da quei signori, che assisterono alle nostre commedie. Sì, credetelo amici, la cederei volentieri la mia parte.

Asdr. (*volgendosi risoluto*). Cedere la vostra parte? La prendo io.

P. (*sfacciato*). Voi?

Asdr. Non mi credete capace?

R. (*da sè*) I denti per divorarli li ha a proposito.

P. (*ad Asdrubale*). La mia parte piuttosto che darla a voi la terrei per me.

Asdr. Impertinente!

I. Pippo, rispetta il forestiere.

B. Pippo non la risparmia ad alcuno.

Asdr. Signori, forse non mi credete capace di recitare?

Tutti (*con sorpresa*). Recitare!!

E. (*stizzito*). Ma cos'hai inteso finora?

Asdr. Oh bella!... Non discorrevate di fare le prove della commedia? Non diceva il piccino (*additando Pippo*) di voler cedere la sua parte?

Tutti (*ridendo*). Ah! ah! ah!!

E. (*indispettito*). Cugino, non guardare la luna... Porgimi ascolto.

Asdr. Sì, intendo.

E. Ora non si prova più, perchè domenica prossima, invece della commedia, bisognerà andare al teatro, ove verrà fatta la distribuzione dei premii agli scolari più diligenti.

Asdr. Ah!... Senti, senti...

E. E dicevamo di ringraziare i nostri superiori con qualche piccolo regalo. Pippo, dunque... intendi?

Asdr. Sì, sì, intendo...

E. Proponeva di regalar loro i dolci che ci furono donati l'altro giorno. Intendi?

Asdr. Sì, sì, intendo, non son mica astratto.

E. Laus Deo.

R. Tanto tonò che piovve.

E. Dunque, ritornando a bomba, amici carissimi, come vedete, l'idea di Pippo di regalare dei dolci ai superiori, è troppo puerile, e nonostante la buona intenzione del donatore, il dono non potrebbe riuscire gradito.

R. Ha ragione Emilio. Il mio dono però sarebbe più solido,..... quattro castagne secche da attaccarci il dente.

E. (*ironico*). Caro Rocchino, ci conosciamo! Tu rispetti troppo i maestri ed i superiori, e non azzarderesti mai di dar loro un simile regalo. Tu vuoi scherzare.

R. Eppure Emilio ha colto nel segno. Sì, lo confesso, la proposta del mio regalo fu uno scherzo. Vi pare, quattro castagne secche?... Io che amo tanto i superiori, vorrei dar loro qualche dono è vero, ma un dono, il quale sebbene piccolissimo, esprimesse tutti gli affetti dell'anima.

B. Io vorrei che qua dentro fosse un finestrino (*additando il cuore*) da potervi leggere come in un libro, ogni affetto che mi fa palpitare,... e tutti... oh! sì, vedrebbero quanta gratitudine abbia Bartolino per coloro che si danno cura della nostra educazione.

I. Io pure a te non la cedo in gratitudine. Ma nondimeno se si potesse trovare un regalo adatto, che non fosse disprezzato, sarebbe una bella cosa.

Ad. (*Pensando un poco*). Aspettate, mi viene un'idea, un'idea semplicissima,... sì, l'ho trovata,... là, sul mio caminetto di salotto,... sì, sì,... l'ho trovata,... aspettatemi che ritorno subito (*parte*).

SCENA VI.

Tutti *meno* Adolfo.

R. Anche lui è divenuto astratto? L'ha trovata,... il caminetto del salotto!... Che diavolo dice?

B. Staremo a vedere.

I. Sarà qualcosa di nuovo.

P. Non ci capisco nulla.

E. Vedrete che ci farà una sorpresa.

Asdr. (*da sè*). Questi ragazzi mi curano poco, e non mi vogliono far recitare.

E. Caro cugino, ti è dispiaciuto, che non siasi potuto provare la farsa?

Asdr. (*con mala grazia*). Niente affatto, non me ne importa. (*da sè*) Sì, voglio ripartire domani col postino.

E. (*ad Asdrubale*). La recita avrà luogo quest'altra domenica. Finchè non ci avrai veduti recitare non partirai, è vero?

Asdr. Sì, domani col postino.

E. (*arrabbiato*). Va al diavolo te e il postino.

Tutti (*ridendo*). Ah! ah! ah!!

SCENA VII.

Ad. (*entrando*). Eccomi tosto di ritorno.

Tutti. Ah! I mazzi di fiori!... Belli, belli! (*applaudendo*). Viva il signor Adolfo, viva!!

E. Lo diceva che ci faceva un'improvvisata.

Ad. Ecco il regalo da offrire ai nostri superiori. È poca cosa, anzi nulla, ma spero che lo gradiranno.

B. Questa era l'idea felice che era venuta in mente al signor Adolfo.

I. Idea felicissima.

E. Arcifelicissima.

R. Più che arcifelicissima.

Ad. Orsù, amici, non ci perdiamo in complimenti. Tenete (*dà a tutti un mazzetto di fiori riserbandosi per sè il più grosso*). (*Ad Asdrubale*). Anche voi (*gli dà il mazzetto*).

Asdr. È per me?... Grazie.

R. (*annasando il mazzetto*). Fiori freschi ed odorosi.

P. (*come sopra*). Buoni e belli.

Ad. Frattanto facciamo la prova del come si dovrà offrire i nostri mazzetti. Da bravi, poniamoci in fila. Io nel mezzo. Così. (*Tutti si dispongono in fila di fianco, ed Asdrubale resterà in fondo*). Per offrirli, ecco come si deve fare (*va al banco dei superiori, e gli altri lo seguono*). Illustrissimi signori, vi prego a perdonarmi, se mi prendo la libertà di presentarmi a voi per offrire questo mazzetto. A nome de' miei compagni debbo dirvi che la gratitudine ci spinse a darvi questo attestato di stima e d'affetto. Non possiamo trovare parole bastanti per ringraziarvi del premio che ci donaste, e la memoria di questo bel giorno, viva sempre rimarrà nei nostri cuori. Cosa dovremo fare per ricompensarvi di tante premure che aveste per noi? Per farvi piacere studieremo, ubbidiremo i genitori, ameremo i maestri, rispetteremo i superiori, prediligeremo sopra ogni cosa la patria, il re; e quando saremo giovani fatti, quando occorra, impugneremo le armi in difesa della nostra nazione e verseremo ancora il sangue nostro per il trionfo della libertà, della giustizia e del progresso. Intanto non ricusate, o signori, i nostri doni, che vi offriamo in attestato della gratitudine che viva sentiamo nei petti, (*offre il suo mazzo alla prima autorità, e tutti gli altri egualmente offrono il suo agli altri signori*).

(*Asdrubale resta in mezzo della scena senza offrire il suo mazzo*). Miei cari amici, ora che abbiamo adempiuto il nostro dovere, andiamo a divertirci. Seguitemi (*esce, e dietro lui tutti gli altri*, *eccetto Rocco ed Asdrubale*).

R. (*ad Asdrubale*). E voi che fate? Non offrite il vostro mazzetto? (*via*).

Asdr. Avete ragione. Sono con voi (*via dietro a Rocco con il mazzetto in mano*).

DIALOGO XII.

Un pregiudizio del volgo.

PER DISTRIBUZIONE DE' PREMII.

Personaggi: Paolino, Giulietto, Felice, Enrico *e* Livio.

La scena ha luogo in casa di Paolino.

SCENA I.

Paolino *e poi* Giulietto.

P. (*guardando a sinistra*). No, non m'inganno, è Giulietto che passa. Chi sa quanto è dispiacente d'avermi detto in quell'istante di collera tutte quelle ingiurie. Infatti non è più venuto a trovarmi. Povero Giulietto, non ne ha avuto il coraggio. Chiamiamolo. — Giulietto, Giulietto! —

G. (*entrando*). Sei tu che mi chiami?

P. Sì, son io. Perchè non vieni più a trovarmi?

G. Ma dunque potrò venire?

P. E perchè no? Son forse un principe?

G. Credeva dopo l'accaduto... Non ti ricordi più di quelle brutte parole, che nella rabbia t'ho detto?

P. Ah!... le dicesti senza pensarvi,... non me ne ricordo più, e quel che è stato, è stato. E poi per una sì piccola cosa...

G. La chiami piccola cosa? Quanto sei buono!... Ed io ne sento tanto rimorso.

P. Mio caro Giulietto, ricorda piuttosto il bene che m'hai dimostrato in tante occasioni.

G. Sì, ma, come dice il nostro maestro, mille carezze

non compensano un piccolo dolore che si è fatto soffrire.

P. Ora non c'è dolore che tenga.

G. Oh! sì, ma pure...

P. Via, finiamola! Vuoi farmi un regalo?

G. Figurati, te ne vorrei far mille.

P. Fammi dunque il regalo di non parlare più dell'accaduto. Or via, dammi un bacio.

G. Di tutto cuore. Eccoti un bacio (*si baciano*).

SCENA II.

Felice, Enrico, Livio *e* Detti.

F. Bravi, ma bravi! La pace è fatta, ed eccoci ancor noi a parte del vostro contento.

P. Miei cari, buon giorno!

Tutti (*si salutano*). Buon giorno.

P. Io non ho parole bastanti per ringraziarvi della visita che adesso mi fate. Vi sono propriamente obbligato.

E. Noi, ieri, promettemmo di venirti a trovare per ripassare i temi che dobbiamo esporre ai pubblici esperimenti, ed abbiamo mantenuta la parola.

L. Certo, ogni promessa va rispettata.

F. Ancor io non manco mai alla parola.

G. Benissimo. Tutti studieremo di lena per farci onore a questi benedetti esami.

F. Sentite, io temo che non vadino bene.

E. E perchè?

F. Perchè si fanno domani, che è un giorno di venerdì.

L. Oh bella! il venerdì non è un giorno come gli altri?

E. Io non lo credo, e il proverbio dice, chi ride in venerdì, piange in domenica...

P. Cotesto proverbio è falso.

F. Questo poi no. — C'era una volta...
P. Tu mi vuoi raccontare una novella?
G. Sentiamola, sentiamola, la novella.
F. No, è storia. — C'era una volta...
E. Un re e una regina.
F. Via, non m'interrompete.
L. Ha ragione. Prosegui Felice.
F. C'era una volta un burlone che non credeva a nulla,... un certo Bartolomeo, che era amico di un certo Bernardo, l'uno grasso e l'altro magro...
P. La pigli troppo lunga, caro Felice.
F. (*crucciato*). Insomma ti prego di non interrompermi, se no, finisco all'istante.
G. Eccolo lì, subito prende fuoco come un fiammifero.
F. Appunto, perchè io anzi amo le cose brevi.
E. Bene, adunque sbrigati.
F. Bartolomeo e Bernardo in un giorno di venerdì stabilirono di fare una passeggiata...
L. Ci sarei andato ancor io a passeggiare.
F. (*sdegnato*). Ho inteso, non la volete finire colle vostre osservazioni, ed io non voglio dir altro.
P. Vedete un poco il permaloso.
G. (*con intenzione*). Via da capo. C'era una volta...
F. Intendi burlarmi? La sbagli.
L. (*con intenzione*). Sentiamo la storia di Bartolomeo e Bernardo.
F. Carini, vi conosco, ma non siete capaci di farmi prendere il cappello.
E. Dunque, Felice, ci vuoi lasciare in curiosità?
F. È inutile, non voglio dir altro.
E. A me poi potresti dirlo.
F. Te lo dirò, ma non qui,... quando saremo a quattr'occhi.
E. Bene, bene, t'ascolterò volentieri.
P. Enrico, ma dici da senno? La pensi come Felice?

E. Senza dubbio. Anche la mia nonna ritiene che le cose incominciate in venerdì vadino a finir male. La mia nonna lo disse alla mia mamma; la mia mamma lo disse a me; ed io lo dissi alla serva di casa. Anzi quest'ultima, venerdì passato, facendo il bucato, in cucina non faceva altro che brontolare e diceva: Vedete che noia danno queste mosche arrabbiate? Sentite come abbaiano i cani? Il gatto arriccia il pelo, le legna sul focolare non vogliono ardere...

P. Via, via, finiscila, Enrico. — Con tutto il rispetto che ho per tua nonna e per tua madre, ti dico che bisogna essere ben sciocchi per credere a simili corbellerie.

G. (*a Enrico*). E poi sì a te che a Felice fa doppiamente torto, e pare che abbiate dimenticati gl'insegnamenti dell'ottimo nostro maestro, il quale ci dice sempre che sì stolte credenze offendono la religione, e la provvidenza divina.

E. Ma perchè?

F. Sicuro, sentiamo il perchè.

P. Il perchè è facile spiegarlo. Il buon Dio fece il venerdì come gli altri giorni, per il nostro bene, e non già per nostra rovina. Anche nel venerdì il sole spande il suo calore e la sua benefica luce sopra il creato; anzi il venerdì è il giorno di tutti il più sacro, perchè in questo giorno avvenne la morte di un Dio fatto uomo, e ci ricorda il solenne mistero della redenzione umana. Tanto Felice che Enrico si persuadino una volta che solo Iddio può prevedere il futuro; noi dobbiamo inalzare gli occhi al cielo, e di lassù aspettare la provvidenza, che mai non manca a chi in lei si affida.

E. Basta, basta, m'hai convinto, ed or che vi rifletto sopra, riconosco il mio torto. E tu, Felice, cosa ne dici?

F. (*riflettendo*). Che vuoi che dica? Paolino ha parlato bene, ma pure la storia di Bartolomeo e Bernardo quasi quasi m'indurrebbero sempre a credere il contrario. Basta, sarà stata una combinazione. Se ne danno tante nel mondo!

G. Signorini, or per quanto vedo siam tutti d'accordo nel condannare questo stolto pregiudizio del volgo, e per questo di ciò non vorrei più sentirne neppure parlare. Pensiamo piuttosto che domani ci saranno i pubblici esami, pensiamo che sarebbe cosa ben fatta il mettere insieme qualche parola per ringraziare quei buoni signori che ogni anno ci fanno l'onore d'assistere alle nostre deboli prove; Paolino che gli dirai tu?

P. Io in due parole mi sbrigo, perchè dirò loro: Vi ringrazio, signori, della pazienza che avete avuto di assistere ai nostri esami. Se ho risposto poco bene, vi prego di scusarmi, ed un altro anno, se Dio ci darà vita, procurerò di contentarvi di più.

G. Certo, se avessimo sempre dato ascolto al nostro caro maestro, se avessimo studiato di buona voglia, si potrebbe far migliore figura.

F. Ti dirò: C'era una volta uno scolare che studiava di mettere insieme un bel discorsino per ringraziare il suo maestro della pazienza e della premura che aveva adoprato nell'educarlo. Mi ricordo che cominciò così: Mio caro signor maestro, io...., io...., e non potè più andare avanti. Così son fatto io, ma se mi si potesse leggere in cuore, oh! quanti affetti vi vedrebbero, quanta stima, quanta gratitudine per tutti, e particolarmente per coloro che ci istruiscono, che ci educano e ci beneficano.

E. Ancor io all'improvviso non so dir sillaba, ma non per questo dimentico i benefizii ricevuti. E tu, Livio, che dirai?

L. Io per farla più breve, per ringraziar tutti coloro che verranno agli esami, ho imparato a memoria questa poesia (1). Sentitela, se vi piace:

Grazie, o Signor, che provvidi
A noi così pensate;
Grazie, o Signor, del premio
Che in questo dì ci date.

Or i nuovi tempi schiusero
Anche per noi la Scuola,
E ci fu dato intendere
La salutar parola.

E vigor nuovo infondere
A noi dentro nel core
E all'opra nostra accrescere
Amor, pregio ed onore.

Oh benedetta l'opera
Di lor che al poveretto
Han tanta cura, e spezzangli
Il pane dell'intelletto!

Su lor, su quanti intendono
Alla fraterna prova,
Sempre ogni bene in copia
Dal cielo Iddio ne piova.

Tutti. Bravo Livio, bravo Livio!

P. Ma, cari amici, già di troppo c'intrattenemmo; non vogliam dimenticare lo scopo della nostra riunione, pensiamo che domani vi sono i pubblici esami, e che ora bisogna andare a studiare. Andiamo nel mio salotto, seguitemi. *(Partono).*

(1) Poesia tratta dal giornale *La Guida del Maestro.*

FINE.

INDICE

Il presente libro è vendibile presso le Librerie G. B. Paravia e Comp. Roma, Torino, Firenze, Milano e presso l'Autore in Campiglia Marittima.



